

Francesco Vinta

# ***IL RAPIMENTO DI CORILLA***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2021

[www.giulianopasqualetto.it](http://www.giulianopasqualetto.it)

*Il rapimento di Corilla*  
Favola boschereccia  
di Francesco Vinta  
il Percosso Accademico Spensierato

Al Serenissimo Francesco Maria  
della Rovere Duca d'Urbino  
*con privilegio*

In Venezia, appresso Gio[van] Battista Ciotti, 1605

Al Serenissimo Francesco Maria della Rovere  
Duca d'Urbino Serenissimo sig[nor] mio

Avendo io, nei caldi fastidiosi de' trapassati mesi, per mio diporto dato fine alla favola del rapimento della mia Corilla, e dalla mia primiera età avendo io sempre nutrito nella mia mente un ardentissimo et veemente desiderio di servire all'Altezza vostra, e fra me stesso risoluto, come prima raffrescasse la stagione, spinto dalla forza dello splendore lucidissimo di vostra Altezza, venire in persona, baciandole con umiltà la veste ad offerirlemi, pensai come in riconoscimento dell'affettuosa mia devozione verso l'Altezza vostra ricca di ogni virtuosa intelligenza et eroica operazione, onde la FAMA con verace e sonora tromba chiama il Serenissimo Francesco Maria della Rovere, vero mecenate de' virtuosi, fulgidis[s]ima luce della stessa virtù, et inclita meraviglia dello stesso mondo, mi credei nondimeno che 'l mio dono umilissimo non fosse per essere discaro all'Altezza vostra donandole io uno di quei frutti, che racorre mi vien concesso dal mio debole ingegno e dalla mia bassa fortuna.

Gradisca dunque l'altezza vostra la devozione mia nel semplicissimo dono offertale, e se non per altro, almeno lo gradisca perché nella fronte porta il glorioso suo nome, rammentandosi che, nella bassezza del mio da vostra Altezza gradito dono, maggiormente sarà riconosciuta la solita meravigliosa grandezza della magnanima generosità di vostra Altezza Serenissima, alla quale, facendole umilissima reverenza, prego dal Signor Iddio ogni grandezza e felicità.

Di Fiorenza, li 30 di agosto 1604

Di vostra Altezza Serenissima  
devotissimo servitore

Francesco Vinta

## INTERLOCUTORI

Venere *fa il prologo*

Florindo

Aminta

Corilla

[Selvaggio] *satiro*

Tirsi

Eurillo

Sileno

Timbri

Ergasto

Elpino

Coro *di ninfe e di pastori giovani*

Coro *di pastori vecchi*

## PROLOGO

### VENERE

Lasciato il seggio ov'io sublime splendo  
fra l'eterne grandezze eterna deà,  
del terzo ciel la luminosa sfera  
ov'al servizio mio stanno gli Amor  
e delle Grazie la leggiadra schiera,  
oggi discendo in queste opache selve,  
non per desio di belve  
con arco in mano e faretra al fianco,  
qual la Vergin di Delo  
talor scende dal cielo.  
Altra, più nobil cura  
che di fere o di strale, or mi conduce  
senza 'l bel carro mio d'oro e di gemme  
da le stellate pompe in questi boschi.  
Forse la viva, onnipotente face  
del mio figlio immortal m'incende il core?  
Ond'io qual per Adon, memoria dolce  
de le passate gioie,  
innamorata il pie' traggo di novo  
solo avvezzo a calcar l'aurate stelle  
tra voi foreste ombrose?  
Ah, che per uom mortal non udirete,  
o rive, o piante, o fere,  
qual già l'udiste un tempo  
Venere so[s]pirare!  
Non già ch'altro ricetta  
non sia di bella fiamma il mio bel petto,  
che senza Amor bellezza  
non splende e non s'apprezza:  
io di foco immortale ardo e mi struggo,  
ma de l'incendio mio

è l'esca oimè quel formidabil dio  
cui cinge il crine impenetrabil elmo,  
e su nel quinto ciel fulminea spada  
fra lampi e fra baleni  
d'ira e di sdegno vibra, onde paventa  
non sol la terra e 'l cielo e 'l salso mondo,  
ma il tenebroso fondo  
de l'alme disperate orrido albergo;  
per lui, ne l'ira ancora  
nonché nel riso a me dolce e soave,  
per lui mio cor, mia vita,  
per lui de l'alma mia gradito bene  
soffro celeste amante  
fra bel nembo di duol bramate pene.  
Non per Amor fra queste annose piante  
l'alta mia deitade oggi discopro.  
Qual dunque altera cura  
da' bei campi del sole oggi mi guida  
in questi campi toshi,  
e fra pastori e ninfe?  
Somma pietà, ch'eternamente regna  
su degli eterni dèi ne l'alme ecc[e]lse  
quinci mi scorge a far lieto soggiorno.  
La più vezzosa e bella  
ninfa ch'alberghi in queste selve intorno,  
cui del mio figlio il cor fiamma divora,  
caro pregio di lui, ond'ei si gloria  
aver d'ogni alma cruda  
e d'ogni cor selvaggio alta vittoria,  
è fin dal suo natale  
commessa alla pietà del mio gran nume;  
oggi da l'empia man, da l'empia voglia  
d'un mostro infame e vile  
salvare intendo e, col mio figlio unita,  
io che picciola infante

nel mar d'affanni la ritrassi a riva,  
darle celeste aita  
e farla sposa al desiato amante,  
quand'ella oimè si crede  
non servar per destino a lui la fede.  
Voi driadi, voi napee, fauni e silvani,  
divini abitatori  
de' fonti e de le selve,  
e voi ninfe e pastori,  
piante, boschi, campagne, aure volanti,  
vedrete oggi d'Amore,  
per la pietà de la sua dolce madre  
opre così leggiadre  
e qual d'ogni mortale  
abbian cura gli dèi che 'n lor si fidi.  
Apprenderete ancora  
quinci invisibilmente<sup>1</sup>  
con le Grazie ed Amor farò dimora,  
e desterò ne' semplicetti petti  
con la mia deità soavi affetti.

Fine del prologo

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *inivisibilmente*.

## ATTO PRIMO

*Scena prima*

FLORINDO, AMINTA

FLORINDO

Con la man d'alabastro e 'l sen di rose,  
cinto 'l bel crin di rugiadoso perle,  
ancor non apre la nevosa Aurora  
negli alberghi del ciel l'uscio d'argento,  
e tu, mio caro Aminta,  
perché s'è frettoloso  
l'alba previeni? e qual s'è rio tormento  
ti sospinse a chiamarmi innanzi giorno  
dal mio riposo in queste selve ombrose?

AMINTA

Florindo amico, e questa voce amico  
vaglia a dir me medesimo, o di me stesso  
parte miglior, se va serpendo intorno  
alta cura dogliosa  
a l'anima di noi, chiuggonsi indarno  
ne l'orror della notte  
i lumi, e 'ndarno si lusinga il sonno,  
che, se tormenta l'alma entro i martiri,  
fugge al suon de' sospiri  
da noi lungi il riposo.  
Questa per me s'è tempestosa notte  
veggiai ne l'ocèan del pianto mio,  
né pria l'oscuro velo  
cominciò di quest'ombre a farsi d'oro  
al biondo crin de la vicina aurora  
ch'io, lasciando l'albergo, a te me 'n venni,  
Tifi novello e tramontana fida,

acciò ritragga in porto,  
se possibil sarà, la combattuta,  
dal mio nemico Amore  
e da fortuna avversa  
nave che porta la mia vita in forse.

FLORINDO

Per te non mi fia greve,  
Aminta caro, ogni impossibil cosa;  
ma scopri omai quel che Florindo puote  
oprare in tuo servizio.

AMINTA

Ben sai che 'l petto mio  
nutre al par di Vesuvio eterne fiamme,  
da quelle amate stelle  
accese nel mio cor, di cui più belle  
non volge il ciel le serene sfere.

FLORINDO

Anch'io 'l so ben, che distillarsi ho visto  
dagli occhi tuoi a così altro foco  
ne le stelle del pianto il core e l'alma,  
ma deh, se non t'è noia  
dimmi, cortese Aminta,  
onde le fiamme tue ebber principio.  
De la bionda Corilla  
so ben che vivi amante,  
ma già non so de l'amor tuo, del foco  
la primiera cagione e l'esca prima.

AMINTA

Già che dormendo giace  
e l'armento e 'l bifolco, e ne le piume  
ogni pastore e ninfa

ne sorge sovra 'l monte ancora il lume  
che veste il mondo di serena luce,  
ond' il mio mal non può tragger conforto,  
volentier narrerò quel che tu brami:  
memoria dolce de' passati giorni  
fra le gioie e fra 'l riso,  
cara memoria di quel dolce viso  
che di rugiade lagrimose asperso  
io rimirai sovente al pianger mio,  
di quell' ambrosia ond' io nutriva il core,  
su la mia lingua versa un folto nembo,  
acciò nel mio parlar le quercie e' mirti,  
i fior, la terra e 'l cielo  
sentan d' Amore i più soavi spirti.

FLORINDO

Non più che di desio strugger mi sento.

AMINTA

De l'età mia nel più fiorito aprile,  
negli anni miei più verdi,  
sì che fanciullo a pena  
tra le fronzute siepi i lacci ascosi,  
sapea tessere ancora o far ghirlande  
di rose e di giacinti,  
o d' altri scelti fiori,  
a l' aurea chioma di leggiadra ninfa.  
Non lungi a le mie case  
abitando Corilla,  
Corilla che sì bella al vento sparge  
del suo cresp' oro crin l' ambra lucente,  
Corilla, c' ha di rose ambe le guancie,  
le labra di coralli,  
e gira ne' suoi lumi un sole ardente,  
Corilla d' ogni cor fiamma possente,

Corilla, di Sileno unica figlia,  
tesor di queste selve  
e de la vita mia sostegno ed alma,  
e d'una stessa etade  
ambi correndo gli anni,  
ella meco vivea la notte e 'l giorno;  
seco quando spargea porpora in cielo  
e d'oro ricopria l'Aurora i monti,  
e quando al mezo dì le selve annose  
piovon l'ombre più care  
e più soave al pastorello stanco  
rompe i cristalli suoi limpido fonte,  
e poscia quando il sol rancio e vermiglio  
prende da noi congedo,  
l'ore traeva, or ne le insidie occulte  
prendendo i rosignoli, or ne le reti  
incauta turba d'infiniti augelli,  
et or su verde colle  
spingendo al corso con veloce veltro  
timida lepre e fuggitiva damma,  
et or di mamollette e di viole  
e di gigli e di rose e d'amaranti  
tessendo al nostro crin molli catene,  
Amor m'avvinse in così stretto nodo  
fra i suoi biondi capelli,  
e così nobil fiamma  
accese il bel vermiglio  
del caro volto nel mio core amante,  
ch'indi repente trasformai me stesso  
ne la bella Corilla.  
Quindi con dolci e con accesi sguardi  
io rimirava fiso  
or le gemme degli occhi, ora 'l bel viso,  
e con alti sospiri  
tutto pendea da la soave bocca,

e sì strana dolcezza  
bevea, che di me stesso  
scordato, in quel bel viso avea la vita.  
Io, non usato agli amorosi assalti,  
sentia lungi da lei dolor di morte,  
e novello amatore  
non m'accorev' ancora  
ch'io nutriva nel sen già vecchio Amore.  
Ma come volle il cielo,  
per stringer con più lacci il vinto core,  
senti cara ventura  
un dì, che ne la state ardean le selve,  
e di pioppi e di faggi  
a la dolce ombra su l'erbose sponde  
d'un lento fiumicel di cari argenti  
stavamo entrambi, nel piet[r]oso fondo  
con sottili ami a disturbar intenti  
i soavi riposi a' muti pesci.  
Su l'erba molle il leggiadretto piede  
così rapido scorse  
a la soave mia bella Corilla,  
ch'ella se 'n gio veloce  
a ritrovare il freddo umido letto  
del chiaro ruscelletto.  
Alor venn'io di ghiaccio  
e, visto poi che l'onda  
cominciava a coprir l'acerbe mamme,  
ripreso ardire, in un momento ignudo  
saltai ne l'acque e la ritrassi a riva.  
Ella, dal timor resa esangue, e tutta  
bagnata ne le mie braccia posando,  
sospirosa piangea,  
ond'io le dissi: "O mia Corilla amata,  
o dolce anima mia, vita del core,  
lieta rasciuga il lagrimoso umore.

Fuor di periglio se' per man d'Aminta."  
Ella a questi mie' detti  
racconsolata disse: "Ahi quali spoglie  
mi vestirò per rasciugarne queste?  
Lungi, purtroppo, lungi  
son, caro Aminta, i nostri dolci alberghi".  
E di nuovo versò dogliose stille.

FLORINDO

O dolce avvenimento!  
Ma qual partito alor prendesti, Aminta?

AMINTA

Io le risposi alor: "Corilla dolce,  
stan le mie spoglie asciutte in su quel cespo;  
vestile tu, che 'ntanto  
il sol rasciugherà queste tue molli.  
A me basta un sol panno." Ella ridente  
rispose: "Aminta, dunque  
cingeran questo sen virili spoglie?  
Forse non men di te d'un uom sembante  
avrò, de' panni tuoi vestita intorno."  
Ma vergognosa poi  
negava denudar in mia presenza  
il suo bel corpo, ond'io  
da sollecito Amore accordo reso  
così le dissi: "O cara mia Corilla,  
non disdegnar ch'io veggia il tuo bel corpo,  
già per servizio tuo  
offersi nudo il mio de l'onde infide  
al periglioso campo,  
né mi tenne vergogna, anima mia,  
che se degli anni miei  
teco ho passati i giorni,  
e de' pensieri miei messati a parte,

ben d'occultar disdice  
de' nostri corpi i più segreti ascosi,  
se svelati de l'alma abbiam<sup>1</sup> gli interni.”  
E, presa occasion, tosto soggiunsi:  
“Ma perché meglio ancora  
conosca del mio amor l'alta radice,  
ecco la man ti porgo,  
o mia Corilla amata, e bacio in bocca  
in pegno che di te consorte eterno  
essere intendo” e sì la man le diedi,  
e strinsi con le mie l'alme sue labbra,  
più soavi del mel ch'Ibla raccoglie.  
Ella tinse di rose  
le guancie vergognose,  
e crebbe ardore a la sua gran beltade,  
e de' coralli suoi  
offrì cortese a' miei  
gli umidetti tesori,  
che in guiderdone a sé del petto mio  
suggeron fra 'l piacer l'anima e 'l core.  
E con la destra sua strinse la mia.

FLORINDO

O gran ventura, o fortunato Aminta!

AMINTA

Ebro de la dolcezza incominciai  
a denudarle poscia il caro seno  
ed a le mamme acerbe,  
che duo pomi parean di quegli espèri,  
assai più cari e belli,  
porgea con la mia bocca  
avidissimi baci; e 'l fianco e 'l tergo

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *gabbiam*.

quinci spogliato, in le mie braccia nuda  
caramente la strinsi e la restrinsi  
per troppa gioia sospirando, ed ella  
porgea la bocca bella,  
o memoria soave,  
talor a le mie labbra, e dolcemente  
suggea gli spirti miei fra le sue perle.  
Era il bel corpo di color di rose  
non bene accese tra 'l vermiglio e 'l bianco,  
et a la man sì morbido e sì duro  
che de l'India vincea l'avorio molle,  
o su la felce il congelato latte  
e degli alpestri monti il duro marmo,  
né così bella finse  
Apelle o Fidia mai Venere o Cinzia,  
che 'n paragon da lei vinta non fosse.  
Credo che l'arte e la natura insieme  
unissero i tesori e le lor pompe  
per formar quel bel corpo, ove trionfa  
Amor, quasi in suo regno;  
io con la mano intanto  
desioso toccava ora il bel seno,  
ora 'l bel fianco, or le pulite coscie,  
e facea di me stesso a lei catena,  
porgendo baci in questa parte e 'n quella,  
non invidiando a Giove ambrosia e manna.  
Ma poscia ella ridente  
vestì gli abiti miei così leggiadra  
che vistola dal cielo il gran Tonante  
ancor di nuovo avria d'aquila cinte  
le piume rapidissime e leggiere  
per farne eterna preda,  
del primo Ganimede assai più bella.  
Intanto asciugò il sol le vesti, ed ella  
di nuovo ritornò ne le mie braccia,

ond'io due volte al bel giardino ascesi  
de le grazie d'Amore,  
ne la mia fanciullezza  
fusser felice amante  
quant'era in giovinezza  
misero più d'ogn'altro.  
Ella vestissi le sue spoglie, et io  
prendeì le mie, e con soavi baci  
ratificammo la promessa fede;  
indi, inchinando il sole a l'occidente,  
gimmo a le case e qui finio la gioia,  
e cominciò 'l martir ch'oggi m'ancide.

FLORINDO

Ahi come, o caro Aminta,  
da sì dolce radice  
germogliò poscia così amaro frutto,  
ch'or per gli occhi t'elice il sangue in pianto?

AMINTA

Il giorno che seguì l'anima mia,  
la mia Corilla dolce  
mi disse: "Aminta, adio;  
rimembra di servar la data fede".  
Ond'io risposi: "E come  
dicemi adio la tua soave bocca?"  
Ella riprese: "Il genitor mio caro  
doman s'invia, di vasti campi erede,  
de la Liguria a le fiorite rive,  
e me conduce seco. Aminta, adio."

FLORINDO

O novella amarissima e dolente!

AMINTA

A questo annuncio impallidito e freddo,  
muto restai, e la mia dolce ninfa  
se 'n giò, dal genitor chiamata, e poscia  
unqua comodità non ebbi alcuna,  
in così breve tempo,  
ch'io le potessi dir de' nostri ardori.  
Quindi, desta l'aurora in ciel di neve,  
che fu del viver mio l'espero primo,  
lasciò queste campagne il mio bel sole,  
et io rimasi ne l'errore involto  
d'oscurissima notte e procellosa.  
Quanti in un lustro più, ch'altrove visse  
la bella ninfa mia,  
io sparsi alti sospir, quanti io versai  
umidi pianti e dolorosi accenti  
il sai tu bene, e queste rive il san[n]o  
e queste selve e questi spechi ed antri;  
pur, come sai, l'altrier fece ritorno  
Sileno in queste piagge,  
e seco rimenò Corilla amata,  
promessa sposa a Timbride pastore  
de la Liguria, che più giorni sono  
di là col padre suo chiamato Ergasto,  
perché ucciso in Zenton di quelle rive  
aveva un pastorel d'ampie ricchezza,  
se 'n venne ad abitar le tosche selve:  
Ergasto, dico, quel ch'al mio buon padre  
caro più de la vita e più de l'alma,  
benché gli disgiungesse e piaggia e monte,  
che peregrin l'accolse in queste rive,  
nel mio natal promise a me per moglie,  
in grazia di mio padre, una sua figlia  
che meco ebbe commune il dì natale,  
la qual poscia gli fu, come più volte

mi disse il padre mio col pianto agli occhi,  
rapita, non so come, in lito al mare:  
sì quei, che già mi die' la prima moglie,  
la seconda mi toglie.

FLORINDO

Il tutto io ben rammento, e ben conosco  
il pastor peregrino, e del suo caso  
ho sentito più volte anco l'istoria.

AMINTA

E per quanto iersera in su la notte  
Silvia mi disse, e 'l sacerdote Uranio,  
et anco altri pastori in questo giorno  
che fia l'ultimo mio,  
debbansi celebrare oimè le nozze,  
che ne le feste lor trarranno a morte  
nel mio penoso petto il core e l'alma,  
e mai finor dal suo ritorno caro  
non ho possuto una parola almeno  
dir pria ch'io mora a la mia cruda ninfa,  
che memoria di me forse non serba.  
Ecco, Florindo mio,  
ove m'ha scorto l'amorosa fede.  
Quel ch'io da te desio  
è, pria che di morire, io senta almeno  
la sentenza crudele  
de la mia morte da la bocca amata,  
che sì soavi baci  
mi diede un tempo sì felice vita.

FLORINDO

Andian, che 'l tempo vola,  
né qui bisogna indugio.  
Per tua salute, di Diana al fonte,

ove sovente hanno uso  
adunarsi le ninfe, e se ti lice  
parlar con la tua donna,  
com'io spero, forse  
avrà del tuo gran mal certo ristoro.  
Non sì tosto si scorda alma ben nata  
la già promessa fede,  
che solo in nobil cor tien regno o fede.

*Scena seconda*

CORILLA sola

Foreste ombrose di smeraldi cinte  
e di ligustri e rose  
smaltate piagge e ricamate rive,  
e del bel Arno liquidi diamanti,  
che di celeste brina,  
fra le nubi di latte  
sparge su carro d'or l'alba divina,  
che dal balcon de l'ori[e]nte fuora,  
col biondo crin la terra e 'l ciel colora,  
ben mi vedeste già trar lieta il piede  
fra voi, miei dolci alberghi,  
mentre negli anni miei teneri e molli  
trapassai con Aminta i giorni e l'ore,  
senza sentire amore;  
ma dopo ch'egli dal periglio ondoso  
trasse la vita mia  
e fra nembi di gioie,  
pur giovinetto ancor, l'alma mi diede  
e m'obbligò sua fede,  
apena del mio dì vista l'aurora,  
e sol provata l'ombra del gioire,  
in un momento il dì vidi a l'ocaso

e me precipitata entro 'l martire.  
O più di strale o vento,  
più di cadente stella o di baleno  
rapidissime gioie in ciel d'Amore,  
quindi lungi da voi mie care piagge,  
che de la vita mia  
l'alma tra voi serbavi,  
spesi le notti e i giorni  
lagrimando il mio dolce,  
lagrimando il mio caro  
così tosto perduto almo tesoro,  
e che 'n pochi anni racquistar credei.  
Ma vano il mio pensiero, ogni speranza  
di riaverlo mai lassa perdei,  
e del gran regno oscuro  
le privi di ristoro o pur di spene  
mi cinse l'alma sempiterno pene.  
Per voler del mio vecchio genitore  
a cui santa pietà, santa onestade  
fan fermo il mio volere,  
fatta son d'altri, o rimembranza acerba,  
che del mio caro amante,  
che del mio caro Aminta,  
di cui con pegno d'amorosa fede  
e pur questo mio corpo e questo core.  
Come dunque poss'io  
obedendo al mio padre  
tormi a colui a cui mi diede Amore?  
O come d'onestà servir la legge  
negando al genitor per altro amante  
di tor per mio consorte  
quel pastor peregrino  
a cui per fede egli m'ha fatta sposa?  
Né mi valse il ridir con mille pianti  
che de la casta Cinzia

volea l'orme seguir senza marito,  
pur ch'ndugiasse almeno  
a celebrar mie nozze in queste rive.  
Egli di ciò cortese  
mi fu, ma qual ne traggo  
ristoro al mio tormento?  
ché se manco di fede al caro Aminta  
perdo l'anima mia, perdo il mio bene  
e tolgo a lui la vita,  
cui per tanti anni lontananza dura  
non ha rattepidita in sen favilla:  
anzi, avanzato ogn'ora  
s'è nel suo pianto l'amoroso foco.  
S'io lessi ben nel suo doglioso volto  
de l'amante suo cor le note impresse  
che rammentano a me l'obbligo mio  
e s'a lui di serbar la fede intendo,  
misera perdo d'onestade il pregio,  
di vergine ben nata altero fregio.  
Sì sconsolata dunque  
son ritornata a voi, tosche mie piagge,  
ove già vissi un tempo  
sì fortunata e lieta.  
E chi fra tanto duolo,  
che quasi aspe maligno il cor mi rode  
con velenoso dente,  
porgerammi soccorso?  
È per me spenta ogni benigna stella,  
congiurati al mio mal la terra e 'l cielo,  
et io l'anima perdo, e non mi lice  
fra contanto martiro  
sparger le mie querele ad alta voce,  
qual mai sì tormentata alma dolente  
accolser queste rive e questi monti,  
o chiuse nel suo sen l'orrenda Dite?

O caro, o dolce, o mio fedele Aminta,  
o de l'anima mia spirito vitale,  
a te mi diede Amor: s'or mi ti toglie<sup>1</sup>  
il mio destin crudele,  
perdona a me, che ne la morte mia,  
pria che s'asconda il sole,  
legger potrai nel mio trafitto core,  
che te Corilla solo ama e desia,  
e pria che di pigliare altro consorte  
s'avrà di propria man presa la morte.  
Ma lassa, in questo mentre  
m'è sopraggiunto il satiro, né posso  
fuggirlo. Udir mi è forza  
le sue menzogne e 'l suo parlar noioso.

*Scena terza*

SELVAG[G]IO satiro, CORILLA

SATIRO

Pur dopo tanti tenebrosi giorni  
ch'io vissi senza te, Corilla amata,  
ritornasti più bella a queste sponde,  
ché non partisti e rimenasti teco  
del tuo fedel Selvaggio il core e l'alma.  
In questo tempo che da l'Arno lungi  
traesti l'ore, il semideo Selvaggio,  
privo del sol de tuo' begli occhi ardenti,  
menò fra 'l pianto oimè la notte e 'l giorno,  
né si prese piacer per le foreste  
di superar nel corso i cervi alati,  
o d'ancider cinghiai, d'ancider orsi  
per farne dono alla sua bella ninfa,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *taglie*.

ch'ella troppo da lui lungi vivea.  
Questa di sette risonanti canne  
siringa sôavissima, composta  
dal sacro Pan, da cui viene il mio sangue,  
altro non ribombò ch'amari accenti  
a l'eco del mio core in queste rive,  
mentre facesti altrove, o mia Corilla  
troppo invero per me lunga dimora.  
Or che movi il bel piede in queste selve,  
che le schiere de' fiori apre su l'erba,  
udran queste campagne i miei contenti,  
dopo tanti sospir reso suo sposo.

CORILLA

Dunque, Selvaggio, ancora  
non sai o non saver t'ingigi forse,  
che del pastor che di Liguria venne  
io divenuta son novella sposa?  
E 'n questo dì le nozze  
s'hanno da celebrare. Or vedi dunque  
qualor t'avanza speme  
d'aver Corilla più per tua consorte.

SATIRO

Et un pastor di sì straniero lito  
godrà de l'Arno il più sovran tesoro,  
e de l'alta mia speme il nobil frutto?  
Se vuoi, Corilla, tu, già mai non fia  
ch'egli goda di te, di cui son degno  
io sol, fra quanto gira il sole intorno.

CORILLA

Ma come, s'ad altrui promessa sono?

SATIRO

Vientene meco al mio solingo speco,  
e non temer d'altrui, che la mia clava  
sarà del mio bel sol difesa eterna.

CORILLA

Ma legge d'onestade altro comanda,  
di cui deve temer vergin pudica,  
e de l'ira del ciel vendicatrice,  
e del protervo morm[or]ar del volgo,  
e 'l proibisce in tutto  
l'onor del sangue mio nobile e chiaro.

SATIRO

Che legge d'onestade? Altro natura  
n'insegna e ne comanda. Immaginate  
menzogne son de le fanciulle a danno  
da' genitori lor servi de l'oro,  
che purché di ricchezze abondi un vecchio  
da la cui bocca empio fetore esali,  
cura alcuna non han di farle sposa  
vergin d'alta beltade in verde aprile  
de la fiorita età, da mille amanti  
giovani belli desiata invano,  
né prègion nobiltà, prègion virtude  
ove de l'oro non risplende il campo,  
che s'gli abbaglia l'insensate menti  
che non veggion più là ch' desso il lume,  
ben sia d'ogni maggior difetto colmo  
uomo indiscreto di ricchezze onusto,  
e seco in paragon povero amante  
di nobil sangue e di virtute ornato  
venga, per ottener vergine bella:  
e chi non sa di noi, che perditore  
sarà quel c'ha virtute invece d'oro,

perché l'uso seguendo empio et infame  
de le maggior cittadi e più famose  
queste povere ville e questi boschi  
sol maritan le donne a le ricchezze,  
dispreggiando virtude e nobiltade,  
bellezza, gioventù, fede et amore,  
sì repugnando a la natura umana  
desiosa del bel d'alma e di corpo.  
Questi del oro più di Mida vaghi,  
condannan le lor figlie a pena eterna.  
Così legge nemica al vostro sesso  
l'anima generosa a te non stringa,  
Corilla, del mio cor fiamma soave,  
e su ne l'altro ciel del sommo Giove  
è figlia la natura, et ei severo  
con l'ultrice sua man gastiga quelli  
che le leggi di lei sante e perfette  
prosuntuosamente offender tenta.  
Amar, se piace, la natura insegna,  
e ben teme del ciel l'ira possente  
giustamente colui, ch'avidò d'oro,  
ama quel sol che di ricchezze abonda;  
è 'l mormorar del volgo ombra e disegno,  
ch'ei sol parla di quel che meno intende,  
et io, sdegnoso, anciderò chiunque  
ardirà di biasmare il tuo consiglio,  
et a me congiungendoti, Corilla,  
sposa d'un boscareccio semideo,  
e diverrai di Pane alta nepote  
e di quelle selvagge alme contrade  
saranno anco i tui figli semidei,  
onde al tuo sangue accrescerassi onore.  
Qual a' raggi del sol cresce la luce,  
che l'alba in sul mattin ne diede al giorno,  
dunque lasciando il peregrino sposo,

vientene a l'antro mio fatta signora  
de' semicapri semidei celesti,  
ch'io figlio del gran Fauno, alto nepote  
son di quel dio che lagrimò Siringa  
fatta schiva d'amor, canna tremante,  
e de' satiri e fauni e de' silvani  
reggo a talento mio l'inclita schiera.  
Ellino serviranno a te devoti,  
e diverrai, di leggiadretta ninfa,  
de le campagne tue selvaggia diva,  
et a me renderai l'anima e 'l core.  
Povero io son, ma servitude e l'oro  
è di vil brama assai più vile oggetto;  
ma non per questo mai mi manca il latte;  
se desiri virtù, chi più n'abonda  
di me, che vinsi al corso Ergato e Tirsi,  
che mille volte hanno avanzato i cervi?  
E ne la lotta superai Tirinto,  
et a lanciare il pal duro e pesante  
il membruto Damone e 'l forte Alceo.  
Io non temo i cinghiai, non temo gli orsi,  
ché sovente con loro il dì combatto,  
e le libiche tigri et i leoni  
ancideria col poderoso braccio,  
né temeria di superare Alcide  
al suon di questa mia cara sampogna,  
ch'udir le selve ribombar sì dolce  
de le divine man del mio grand'avo.  
Fermo per l'aria ancor gli euri volanti,  
e le tue lode raccontando a' boschi,  
vinti nel canto Coridone e Timbri,  
che bevver d'Ipermesso al chiaro fonte,  
io de le erranti stelle e de le fisse  
conosco i moti e le virtudi occulte,  
e di Cinzia e del sol le strade oblique.

Io predico a' pastori et a' bifolchi  
i turbini, le piogge e le tempeste,  
i terremoti, i folgori, e de' venti  
l'ira e lo sdegno, e se le sparse biade  
sotto il fero scorpion di ricca messe  
empieranno i solaii, e se l'autunno  
fertil sarà de' suoi dolci tesori,  
e se velando il sol gli umidi pesci  
per troppo giel si scemeran gli armenti,  
e de l'api ingegnose io so la cura,  
e la cura de' campi e de gli ulivi,  
né vive alcun di me di te più degno  
per virtù, nobiltà, fede et amore.  
Dunque non sdegherà Corilla bella  
del semideo selvaggio esser consorte.

#### CORILLA

Tu le tue lodi a tuo piacer formasti  
ma tacesti i difetti, e non sai ch'io  
odio più te che 'l formidabil lupo  
non fa la timidetta umile agnella,  
e prima che d'amarti, io mi contento  
non qual Siringa disdegnando Pane  
divenir canna tremola e sottile,  
ma qual erba più vil nutre la terra,  
né più mi ragionar de l'amor tuo,  
che proverai de la mia man lo sdegno,  
arrogante, superbo et inumano  
nemico de le leggi e più del cielo,  
spregiator di bontade,  
spregiator d'onestade,  
non semideo, non dio,  
ma brutto, vantator, malvagio e rio.

*Scena quarta*  
SATIRO solo

Sì dunque oggi mi scherne una fanciulla?  
o terra, o dèi, o semicapro Pane,  
o mio gran genitor Fauno possente,  
né corro a vendicarmi? e sì m'annoda  
l'ira ne' lacci suoi perverso amore,  
che 'l pie' mover non so per oltraggiarla?  
E pur mi sdegna et odia e fugge un semideo,  
e se 'n pregia, e se 'n gloria, e de' miei scherni  
altri se riderà di lei nel seno,  
e mieterà de l'amor mio le spiche,  
e si godrà de' miei beffati ardori  
il soave ristoro, il mio bel sole,  
et io viver potrò senza il cor mio,  
e soffrir tanti scorni e tante beffe  
senza arrossir, senza pigliar vendetta?  
Chi temerà mai più per queste selve  
il poter mio? s'un pastorel straniero,  
non solo avrà cotanto ardito, ch'egli  
abbia meco in amor concorso e vinto,  
ma, fattomi schernir da la sua ninfa,  
ahi ch'egli non andrà sì di leggiero  
trionfator de la mia cara vita.  
Bentosto s'avvedrà de la mia posta  
ne la perdita sua dogliosa e ria,  
e donna fatta nel mio sen Corilla,  
bentosto amerà me più de la vita,  
che ne l'arringo d'amoroso assalto  
verginella non sa quanto sia meglio  
sommo vigor che gran beltà di corpo,  
e con tanti soavi amati baci  
pagherammi gli scherni ad uno ad uno.  
Non bisogna indugiare: innanzi sera

farò di lei vendetta in questa selve,  
non curando beltà, querele e pianti.  
E dove amor non giova, userò forza  
onde apprendan le ninfe et i pastori  
qual have un semideo somma possanza.

Fine de l'atto primo

CORO

Ne la felice età ch'i cerri e' faggi  
distillarono il mel da l'alte fronde  
e se 'n corson di latte e rivi e fonti,  
e che gli dèi del ciel fatti selvaggi  
abitarono i prati in ripa l'onde,  
e i folti boschi su per gli erti monti  
e i freddi spechi ne le ombrose valli  
tessean carole e balli  
tra i vezzi e tra gli amori,  
anime fortunate  
a la dolce ombra il dì ninfe e pastori,  
o si godeano le bellezze amate,  
che vil cura di campi over d'armenti  
quegli spirti innocenti  
alor già non premea,  
che la terra per sé frutto rendea.

In quei felici e fortunati giorni  
nudo il bel corpo e sciolto il suo crin d'oro  
scese nei boschi ad abitar la fede  
e tra l'annose quercie e mirti e gli orni  
ella comparti lieta il suo tesoro,  
e 'n grembo a l'innocenza ebbe sua sede  
e l'amor fra le Grazie ivi l'accolse.  
Non pianse e non si dolse  
amico alor tradito,

né mai querele sparse  
l'un per la fede altrui moglie o marito,  
né mai verace amante ebbe a lagnarse,  
ch'alor ninfa e pastor nutrio gl'affetti  
che risonaro i detti,  
né di nova bellezza,  
spenta la prima, alcun ebbe vaghezza.

Ma poscia che de l'oro ardente sete  
e 'l desio de l'onor vennero in terra  
dal cieco abisso a tormentare i petti,  
divenner pianti le dolcezze liete,  
e la fede sostenne orribil guerra  
e l'innocenza, e' lor puri dilette,  
ed elle e' divi ritornaro in cielo.  
Quindi selvaggio stelo,  
quindi la terra dura,  
o miseri mortali!,  
non germogliaron più senza cultura,  
e sparse infedeltà pungenti strali,  
ond'io impiagato Amor duolsi piangendo  
e già quasi fuggendo  
di noi l'alme abbandona  
suo dolce nido e sua regal corona.

Deh scendi a dar soccorso,  
cinta d'armi celesti,  
a lui fede immortal, con presto corso,  
tu che l'imperio suo nobil rendesti.  
Scendi, scendi veloce a dargli aita  
anzi la sua partita,  
et adolcissi i pianti  
con la tua pura man dei cori amanti.

## ATTO SECONDO

*Scena prima*

AMINTA solo

O rive, o piagge, o monti,  
valli, rupi e foreste,  
o folti boschi, o mari, o fiumi, o fonti,  
non tra le vostre sere  
sì cruda feritade unqua vedeste,  
qual nel suo molle seno alberga e serra  
quella mia dolce e bella  
fera ch'al viver mio fa tanta guerra;  
se ne le ircane selve,  
rapid'al par del vento,  
move rabbiosa il pie' tigre correndo<sup>1</sup>,  
o pur ne l'affricane  
selve crudo leon rugge e s'adira,  
solo terror di morte  
o pur ria fame gli sospinge a l'ira,  
ma questa belva, del mio mal sì vaga,  
che gli occhi ha di zaffiro e d'ambra il crine,  
e di rose e di brine  
il sen crudo ma bello, e di Corilla  
le care labra dove Amor s'annida,  
e su la lingua infida  
porge de l'api il mel, del ciel la manna,  
ma degli angui il velen nel seno asconde;  
non tema del morire,  
non altra orrida fame,  
se non del mio martire

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *comendo*, che mi sembra improbabile (ipotizzando una derivazione dal verbo latino *como*, si dovrebbe attribuire alla tigre un'azione legata a una criniera, che non è suo attributo corrente).

sospinge a far di me strazio sì rio,  
di me che per lei sol viver desio,  
di me doglioso amante  
che seco vissi giovanetto gli anni,  
di me, che ne le gioie e negli affanni  
le fui compagno caro,  
di me cui diede in pegno,  
fra le lusinghe de' soavi baci,  
d'eterna fede, la sua destra bella.  
Et or, misero me, posto in oblio,  
i trapassati giorni  
che già traemmo insieme  
entro amoroso et amichevol nodo,  
le dolcezze passate,  
il mio dolor sofferto,  
fra nembi di sospiri in mar di pianto  
per la sua lontananza,  
l'amor mio, la mia fe', l'obbligo suo,  
senza che 'n tanto tempo  
abbi io commesso errore  
se non di troppo amore,  
mi lascia e m'abbandona e mi ritoglie  
quel che per merto di mie fiamme ardenti  
un tempo ella mi diede  
sotto gran sicurtà d'eterna fede,  
e disdegnando me, fatt'è d'altrui;  
et in un lustro, che da me se 'n visse  
lungi, pose in non cal l'alto mio foco,  
e le sue fiamme e la sua fede estinse:  
ahi fede femminil, più frale assai  
che 'n mano a fanciulletto un chiaro vetro;  
o di donna incostante  
amor, più che nel mare onda vagante!  
O perfida Corilla, o disleale,  
sì la memoria mia tosto perdesti?

Sì venner ghiaccio le tue dolci fiamme?  
Sì la fede obliasti?  
O pur l'acque di Lete, oimè, bevesti?  
se per legge d'Amor, se per tua voglia  
mia ti facesti già, com'ora dunque,  
senza ch'io lo consenta, o di tua bocca  
lo sappia, altrui del mio fai largo dono.  
Io già mi feci tuo, son di te sola,  
e tuo sarò, fin ch'avrà ghiaccio il verno,  
la primavera leggiadretti fiori,  
spiche l'ardente state e vin l'autunno.  
Di te stessa non puoi più disporre,  
ché ti facesti mia, non perché allora  
il ti dicesse il padre tuo Sileno,  
onde per obedir, legge a te stessa  
fatta del suo volere,  
prescrivesti a te stessa il tuo desio,  
ma perché il merto de l'incendio mio  
et Amor, del tuo sen fatto signore,  
il giusto ti scovrì ne' lampi suoi.  
Or perché dunque, ingrata,  
senza demerto mio, sì mi ti togli?  
O terra, o cieli, o stelle,  
o possente garzon, possente arciero,  
o di candido vel cinta d'intorno,  
candida e pura inviolabil fede,  
voi pur chiaro vedete,  
a cui nube d'orror non benda il lume,  
quanto m'offende la mia donna a torto;  
voi pur in questo cor lasso, scorgete  
l'amor mio, la mia fe', l'aspro tormento  
che del suo crudo oblio  
mercé mi guida a dispietata morte.  
Ahi come dunque, ahi come  
soffrite un tanto inganno?

e ch'un infido core, un'alma infida  
di violar le vostre leggi ardisca,  
senza condegna pena?  
Et io deggio morire  
senz'aver fatto errore invendicato?  
E pria ch'io perda il giorno  
e giunga ne l'orror de' campi inferni  
fra l'alme disperate a pianger sempre,  
non avrò tanto almen picciol favore  
ch'io dica ingrata a la mia cruda ninfa?  
Né questa grazia ancor sperar mi lice:  
ben con Florindo di Diana al fonte  
poco dianzi la vidi.  
Ma non potei pur dir "Corilla, a dio",  
che Nerina, Amarilli, e S[i]lvia e Clori  
seco mossero il piede in altra parte;  
ella nel dilungarsi, ah, ben tre fiata  
girò ver me pietosa il guardo amato,  
senza, cred'io, che s'accorgesse punto  
in quel momento breve  
di così nobil dono il core ingrato.

*Scena seconda*

CORILLA, AMINTA

CORILLA

E pur quasi cervetta  
che porti fissa in questa parte e 'n quella  
nel suo fianco leggier cruda saetta<sup>1</sup>,  
me 'n vado errando senza alcun ristoro,  
altamente trafitta  
da fero st[r]jal che mi conduce a morte.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *saatea*.

AMINTA

O quanto caro, ingrata,  
quanto già dolce, amara,  
o quanto bella, infida  
Corilla, del mio core oggi tradito,  
non già soave vita  
qual fosti un tempo, o mia cangiata sorte!  
ma fra martiro e pianto orrida morte:  
tante nel tuo ritorno in queste rive  
piovan sovra 'l tuo sen gioie e dolcezza  
quante l'anima mia sente amarezze.  
Da l'amor tuo schernita,  
da la tua fe' tradita,  
e se del fido tuo già caro Aminta,  
or fatto a l'odio tuo gioco e bersaglio,  
per la dolce memoria di quel giorno  
che ne le braccia mia già fanciulletta  
giacesti nuda, e la tua fe' mi desti,  
può ne l'ultimo dì de la sua vita  
da te grazia impetrare  
l'Amore eterno e l'osservata fede,  
dimmi, Corilla, dimmi  
qual mio demerto e quale  
ne l'amarti commesso, antico o novo  
fallo di te, mio bene, oggi mi spoglia?  
E poscia volentieri a morte corro.

CORILLA

Non già tuo fallo o mio,  
Aminta caro, al merto tuo mi toglie,  
né può dirsi Corilla ingrata e 'nfida,  
che d'esser tua ben troppo ahi si rammenta,  
e ch'altrettanto tua d'esser desia,  
ma se nemico ad ambi il cielo sdegna

sì dolce antico ardor, sì pura fede,  
qual è mia colpa, Aminta?  
Deh, quali al padre mio  
non offersi preghiere, offersi pianti?  
acciò ch'ad altri sposi  
non promettesse mai Corilla tua?  
Dissi che mio desio  
era sol d'abitare i colli toschi,  
dissi che Cinzia solo  
vergine serva di seguir bramava.  
Sovente sospirai, sovente piansi.  
Gli chiesi in grazia almen ch'egli indugiasse  
a prometter mia fede in queste rive,  
perché potendo tu chiedermi ancora  
palesare io potessi il mio desio,  
che lungi d'onestà santo rigore  
discoprir mi vietava in ogni guisa.  
Nulla valse il mio dir, nulla i miei prieghi,  
nulla potero i pianti,  
che più che forse a vergine non lice  
in simil caso in abbondanza sparsi.  
Ei, con solenne giuramento, tosto  
a Timbride obbligò la fede mia,  
a me dicendo, di disdegno carco,  
che d'obedire al padre er'io tenuta,  
et a nobil donzella  
nel rossor d'onestà non convenia  
altro volere, od altro  
bramar di quel che 'l padre suo chiedeva.  
Sì mi chiuse la bocca, e sì mi tolse  
d'osservarti la fede,  
ch'io già, senz'esser mia,  
fanciulletta ti diedi in queste piagge.  
Sì mi tolse la vita e tolse l'alma,  
o mio soave e caro,

perduto Aminta e non perduto amante.

AMINTA

Così per sempre, o caro mio tesoro,  
io ti perdo e non moro?

Né più lice al mio mal sperare aita  
e non esco di vita?

S'or non parte da me l'anima e 'l core  
ben può nulla il dolore.

O lagrimata invano,

o tanto sospirata

invan, Corilla amata,

io ti perdo e non moro

così per sempre, o caro mio tesoro?

CORILLA

Ahi, ch'io posso frenare a pena il pianto,  
e per soverchio duol forza è ch'io parta.

Quietati, Aminta, nel voler del cielo,

e non voler di me turbar la pace

con le lagrime tue, col tuo dolore,

e saggio prendi quel ch'io darti posso,

ch'è sol l'anima mia, solo il mio core.

Del resto non sperar, perché non lice,

e so che tu no 'l brami,

nobile amante, e non del volgo umile.

Restati dunque in pace. Aminta, a dio.

A te rimane in sen l'alma e 'l cor mio.

AMINTA

Corilla amata, a dio.

A dio, di questo petto anima e vita,

a dio degli occhi miei pupilla cara,

a dio mio ben perduto,

cui ristorar non può cosa mortale,

a dio foreste, un tempo  
agli occhi miei sì vaghe,  
a dio boschi, a dio monti,  
a dio selvagge<sup>1</sup> piante,  
a dio selvagge fere,  
a dio muscosi fonti.  
A dio luce, a dio giorno,  
a dio per sempre, a dio.

Fine del atto secondo

## CORO

O del bel figlio eterno  
ne l'alma diva, a cui Cipro s'inchina  
ammirabil governo,  
e 'n virtù di beltà forza divina,  
ei, pargoletto ignudo,  
vibra una face d'oro,  
e d'oro avventa ogn'or pungenti strali  
verso i petti mortali,  
a cui non vale opporre elmo né scudo,  
e ministrando sol pianto e martoro,  
o meraviglia immensa,  
ne l'offendere altrui gioia dispensa,  
e fa di quella offesa ogni alma amante.  
Per lui negli alti monti  
innamorate ancor languon le piante,  
e ne' sonori fonti,  
e ne' correnti fiumi  
piangono amando i muti pesci ancora,  
e fra i silvestri dumi

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *salvegge*.

e ne l'oscure tane, entro le selve,  
urlano innamorate ancor le belve,  
e negli aerei giri  
si querelan per lui gli augelli intorno,  
e ne la notte, e nel sereno giorno,  
spargon l'aere per lui dolci sospiri;  
per le sue piaghi ancor quanto dimora  
ne le salse campagne arde e si sface,  
e poteo col suo foco, col suo strale  
altamente immortale  
turbar de l'ocèano al re la pace,  
né fu l'umido umore  
picciolo schermo ad amoroso ardore,  
egli ne' campi degli eterni danni,  
fra i pianti e fra i lamenti,  
diede al gran re de le perdute genti  
per la bellezza immortal mortali affanni,  
e su veloci piume  
trasse sovente ancora  
a l'amorosa guerra  
dal più sublime cielo il maggior nume.  
Sì de le piaghe il duol temprà e condisce  
che ne le proprie pene il cor gioisce,  
e tai son le dolcezze entro il languire  
da cui vita riceve,  
mentre la morte beve,  
ch'egli non vuole il suo dolor finire,  
e se de la beltà ch'egli desia,  
onde il suo mal deriva,  
fortuna ingiuriosa un dì copriva,  
per non finire il suo dolce tormento,  
rapido in un momento,  
da se stesso a la morte oimè s'invia.  
Qual miracol maggiore unqua s'intese  
ch'altri gioisca ne le proprie offese?

E pria che di sanar brami la morte?  
Et a la fiamma ardente  
ch'entro un perpetuo duol cener lo rende,  
amator del suo male, avidamente,  
et s'avvicini più quanto più incende,  
e questa chiama la più grata sorte?  
O piaghe, o strale, o foco,  
o tormentoso gioco  
ch'amica al danno suo fate natura,  
qual felice ventura  
ha chi non sente il vostro dolce amaro?  
Chi onnipotente mago  
rende un misero cor del suo mal vago,  
e gli face il morir soave e caro?  
Ahi che nessun da voi puote scampare  
o 'n terra, o 'n cielo, o sia nel seno al mare.

## ATTO TERZO

*Scena prima*

TIRSI, EURILLO

TIRSI

Da che lontan da le natie contrade  
vago di rimirar gli estrani liti,  
o sì caro a le ninfe d'Elicona  
movesti il pie' per le foreste altrui,  
dimmi, per quelle fiamme  
che ti fer peregrin lasciar le selve  
e 'l tuo nativo albergo,  
dimmi, cortese Eurillo,  
alcun de' versi tuoi, tanto soavi,  
se ne tessesti alcuno errando intorno,  
ove altamente canti  
qual più nobile e degna  
videro gli occhi tuoi  
meraviglia maggior fra l'altre tutte;  
ben l'udiranno volentieri ancora  
quinci intorno gli abeti, i faggi e i mirti,  
e l'aure susurranti,  
che mentre che da lor vivesti lungi  
chiamaron sempre in dolce suono Eurillo,  
replicando le valli il caro nome,  
e loco è da cantar qui, dove a l'ombra  
di questa opaca selva  
zefiretti soavi  
dolcemente scherzando  
co' fiori e con le piante  
tempran questa del giorno ora più calda.  
Aman le dolci muse  
l'ombre soavi e 'l sospirar de l'aure,

taccion le frondi e gli augelletti intenti,  
taccion le valli e i monti,  
a' tuoi suavi accenti;  
comincia dunque, Eurillo,  
cui sì le labbra il melle  
di Cinto distillar l'api sonore.

EURILLO

Cortese Tirsi, in tanti giorni e tanti  
ch'io fui lontan da questi boschi amati,  
tante diverse meraviglie vidi  
ch'io ripien di stupor tacqui e sacrai,  
fin ch'io tornassi al mio diletto albergo,  
al silenzio la mia rocca sampogna,  
e sentendo cantar cigni soavi  
appresi anch'io un più sublime canto,  
non mai sentito in queste selve umili,  
e molti riserbai alti concetti  
per fargli risonare in questi boschi  
degni non già di pastorali accenti,  
ma di soave rimbombante tromba,  
ch'empia del suono altier l'Indo e l'Ibero,  
e la gelida Tile e l'arse arene.

TIRSI

Ma deh, cortese Eurillo,  
se non cantando, almen narrando dimmi  
le meraviglie care;  
taceran nondimen le selve intorno,  
al tuo parlare intente.

EURILLO

Già che più fero sprone  
d'alta brama ti punge, amato Tirsi,  
dirò quel ch'io già vidi e quel ch'io intesi

lungi da queste mie native piagge.

TIRSI

Senti, deh senti, Eurillo,  
tacere al tuo parlar l'aure d'intorno.

EURILLO

Lasciando il caro albergo  
dritto n'andai a la città vicina  
che siede in ripa d'Arno,  
de la bella Toscana alta regina,  
ove con giusto impero  
regna quel grande eroe figlio d'eroi  
e gran padre d'eroi ch'al mar Tirreno  
erge fuor a la sponda alta cittade,  
sommo spavento a l'affricane genti.  
Ivi fermato il pie', stupido alfine,  
quai più rare e più nove  
eccelse meraviglie oimè non vidi?  
Moli superbe di gran marmi carche,  
e mole di Rifei, Pelii ed Olimpi  
ferir con cima d'oro anco le stelle,  
e d'aurea luce gareggiar col sole  
statue, colossi, effigiati bronzi,  
fregio de l'arte e di natura scorno,  
alte, superbe e spaziose logge,  
ricchi teatri a le gran muse eretti,  
di liquidi diamanti e di cristalli  
meravigliosi sculti, umidi fonti,  
e piropi e rubini e perle et oro,  
e quante mandon l'eritree maremme  
gemme pregiate in alti monti accolte,  
tesoro eccelso del gran duce tosco,  
e lascivi giardini e belle selve,  
nuo[v]i Ipermessi a le toscane muse,

che d'Amatunta e Pafò  
vincono l'odorose amene piagge.  
O quai cigni soavi,  
o caro Tirsi, o mie foreste amiche,  
ivi angelicamente udia cantare  
mille sirene e mille  
rosignoli dolcissimi sovente;  
rimbombavan di quei l'altero canto,  
diverso assai da questo nostro umile  
ond'Elisa, Amarilli e Filli e Clori  
suonan le cupe valle e gli alti monti;  
ma per narrar di quei novelli Orfei  
che le fere, le piante, i fiumi e 'l sole  
ferman sovente ad ascoltarli intenti,  
vidi quel Anfion, che 'n riv'a l'Arno  
su la siringa sua, emola a quella  
che già sonò sì dolce il sacro Pane,  
di Solindro e Florindo e di Rosalba  
e di Tersilla, in questi boschi noti  
pastori e ninfe, de le tosche piagge  
con sì soave stil canta gli affanni,  
che tragge da le piante e da le pietre  
spirti d'amore in disusate guise;  
seco vissi gran tempo et anco appresi  
da la siringa sua più dolci modi  
di sonar la mia roca umil sampogna,  
e di coturno avvinto, io v'ho sentito  
pianger sì caramente i casi avversi  
di regi antichi, che men dolce pianse  
l'innamorato Orfeo ne' campi inferni.  
Poscia ho sentit'anco di lui la tromba  
sonar d'eterni eroi le guerre e l'armi;  
vidi e conobbi ancor quel che già nacque  
su l'Era amato cigno, in alto monte  
che sì sublime del Colombo il volo

spiega, nel chiaro cielo, al novo mondo  
che lascia sotto sé l'aquile altere  
e de' raggi del sole emolo, corre  
rapido anch'ei da l'uno a l'altro polo,  
e di quel grande ancor sentito ho 'l canto,  
che del bel nome di Polemidoro  
empie con alto stil la terra e l'onde  
e rende scarsa de l'occhiuta fama  
appo i suoi merti l'onorata tromba.  
Ma che dirò di quel novello Febo?  
che de le muse in sen nodrito un tempo,  
nobilissimo fregio a l'onde d'Arno,  
sì caro a lei, che sovr'a Delo impera,  
che di lui potrò io ridir giamai?  
suona la sua con ammirabil carme  
del felice Vespucci il corso errante  
su l'ocèano, a sconosciuto polo,  
onde col nome suo, nobil ventura!,  
nomar gli avvenne un nuovo mondo ancora.  
Cantar su cetra d'or soavemente  
le care fiamme d'amoroso foco  
udito ho quel de la gran Flora onore  
che su la lira d'alte gemme intesta  
fece piangere i regi e i duci toschi  
per la pietà de l'infelice Orfeo,  
e mille e mille altri soavi cigni  
emoli a quel che d'un gran lauro a l'ombra  
su l'acque de la Sorga alto cantava  
un bel crine, un bel viso ed un bel guardo  
per soverchia dolcezza, ai dolci canti  
ebro venuto di celeste ambrosia  
rapito a me medesimo, udia sovente  
l'armonioso, eterno,  
di altissime sfere almo concento.  
Poscia quivi mirai ben mille Cinzie

sparger d'aurea beltà fulgidi lampi,  
ma fra la schiera de le belle dive  
Venere vagheggiài, discesa in terra  
con bruno crine e con ceruleo manto,  
sparsa d'ostro e di perle il viso e 'l petto,  
il cui splendore eterne fiamme accese  
ne l'esca del mio cor, la cui beltade  
ch'ogni beltà con la sua luce ecllissa,  
spirò nel petto mio nobil furore,  
ond'io spero cantando in queste selve  
fare amanti di lei le fere e i sassi,  
nonché i pastori e le leggiadre ninfe  
e i satiri e i silvani e le napee.  
Ma non minor de l'altre meraviglie,  
pari solo a se stesso, anco ho sentito  
fra bella schiera di leggiadre dèe,  
Alberigo sonar sì dolcemente  
quello stromento da Siringa tratto,  
che ben con cento rimbombanti canne,  
per disusata via di fiato colme,  
fiede un soave son l'aria d'intorno,  
e l'altro, che con cento aurate corde  
e cento penne dolcemente squilla,  
che tacean l'aure d'imparar bramose  
quella soave melodia terena,  
cara de l'alme rapitrice umana.  
Ma s'io contar volessi  
di quell'alma cittade ad una ad una  
le meraviglie estreme,  
non che quest'ora, non sarebbe assai  
un giorno intiero, e perché via maggiore  
meraviglia e stupor narrarti intendo,  
or tacerò di lei l'altre bellezze.

TIRSI

O te felice quattro volte e sei,  
che lasciasti le selve ove nascesti!  
di mirar degno fossi opre sì grandi,  
e pastorello umil vivere un tempo  
fra le ninfe di Pindo e fra i lor cigni,  
quindi sentendo melodie celesti!  
Infelice colui che 'l pie' non tragge  
unqua dal suo natio diletto albergo,  
ond'ei non sa quanto natura ed arte  
opran di bello in questa bassa chiostra,  
ma qual vil animal d'anima privo,  
sol dilettaudo a suo potere il corpo,  
senza intender più là di quanto vede  
ne l'ombre eterne e scure  
d'alta ignoranza tien sepolta l'alma.  
Ma desto al tuo parlar Zefiro spira  
e fa più dolce qui d'intorno l'ombra,  
e nei gelidi spechi e sotto i faggi  
al meriggio si stan greggi et armenti  
e pastorelli e ninfe.  
Tempo è da riposar sotto quest'ombre:  
seguita dunque, o fortunato Eurillo.

EURILLO

Lasciando io poscia le contrade d'Arno  
mirai molte campagne e molte selve  
e diversi abitanti in varie ville  
d'abiti e di costumi e di virtudi;  
mirai stagni, ruscelli e rivi e fonti,  
alte cittadi e nuovi studi ed arti;  
pur, come volle il cielo a me cortese,  
per occulta virtù là mossi il piede,  
ov'altamente signoreggia e impera  
a fecondi paesi Urbin, sovrano

di magnanimo eroe felice albergo.  
 Ivi giunto, qual udii almo stupore  
 soavi ninfe del castalio fonte?  
 Stupor degno di voi, degno di Febo,  
 soggetto eterno a le famose trombe,  
 abbagliò gli occhi miei, rapimmi l'alma.  
 In quell'aurato e fortunato albergo,  
 in quella chiara e formidabil reggia,  
 vidi cinta di gemme e di grand'oro  
 fra bella schiera di sublimi spirti  
 e di cigni celesti e di sirene  
 spargere assisa in risplendente seggio,  
 umile al pie' di sempiterno eroe,  
 santa virtude, i suoi bei raggi eterni.  
 Vinto da lo stupor di quel bel viso,  
 che vincea di beltà la luce e 'l sole,  
 e da la maestà di quella schiera,  
 oppresso cadei allor che 'l pie' fermai  
 nel gran palaggio, ov'ella alberga e regna;  
 ma poi risorto, io reverente e 'nchino  
 non ardiv'apressar l'altero soglio,  
 quando il leon, che sì soavemente  
 rugge, che i cigni di dolcezza vince,  
 chiaro da questo al più remoto polo,  
 e donde sorge il sole e dove posa,  
 cortese s'inviò là dov'io stava  
 di stupor colmo a sì possenti oggetti,  
 e presomi per man, dissemi: "Eurillo.  
 vien fortunato anzi l'eccelso aspetto,  
 benché tu sia di gregge umil pastore,  
 che là ti chiama il tuo beato fato."  
 A questi detti io rinfrancai me stesso,  
 e seco mossi il pie' ver l'alto seggio.  
 Quel ch'alor io mirai, non oso dirlo:  
 porgete aita a la mia rozza lingua,

voi ch' i tesori avete  
del sacro Ipocrene, eterne dive,  
e voi selve tacete a questi accenti,  
inchinando anco voi l' eccelso eroe.  
Vidi quel de l' Italia eterno sole  
e della bella Europa inclito onore,  
e del Tago e del Gange alto stupore,  
vidi quel duce a cui s' inchina Urbino,  
e porge la virtù tributo eterno.  
Egli splendea di maestade augusta  
fra le gemme e fra l' oro e fra gli scetri,  
qual fra le stelle il folgorante Giove,  
e sovra a l' aurea sua nobil corona  
verdeggiavano ancor sacri smeraldi,  
d' alma ghirlanda del famoso alloro,  
e posava a' suoi piedi in atto umile  
la virtude, porgendo a lui tributo  
d' alme sublimi e di sublimi cori,  
fatti degni vassalli a' suoi gran meriti,  
e di rustiche avene e cetre d' oro,  
e di sonore trombe, onde la fama  
canta i pregi di lui, con chiari accenti,  
che solo eguale a sé vive nel mondo.  
Giunto a' suoi piedi, umilmente offersi  
al suo gran nume la sampogna mia,  
et egli, avvezzo in sì sublime altezza  
a sentire de le muse i dolci canti,  
non disdegnò d' un pastorello toscano  
gli umili accenti e 'l boschereccio suono,  
anzi il gradì cortese e disse: "Eurillo,  
lascia la vil sampogna, e questa prendi  
altera tromba, onde le selve e i boschi  
rimbombino d' eroi guerre famose."  
E vidi intorno a lui le muse e Febo  
tesser soavemente alme carole,

e star devoti al suo valore intenti  
quei, c'hanno a meraviglia  
pien di filosofia la lingua e 'l petto;  
quindi d'almo furor colmo tornai  
a queste piagge, di cantar bramoso,  
non di rustico amor facelle e dardi  
ne l'usato mio stile a queste rive,  
ma su la tromba, ch'ei mi diede in dono,  
solo i merti di lui mio nume eterno,  
a cui spargo su' miei rustici altari  
fra bei nemb di fiori incensi e mirre.  
Questo è quel ch'io mirai stupor sovrano,  
ch'eccede ogn'altra meraviglia umana,  
a la cui gran virtude, al cui gran merto,  
povero dono a così ricco duce,  
sacrai negli anni miei più verdi e belli,  
tosco pastor, la mia sampogna umile  
e quanto io tesserò musici carmi.  
Ma il sol verso occidente il carro volge:  
tempo è da far ritorno al sacro tempio  
ove il gran sacerdote Uranio attende  
oggi Corilla pur novella sposa.  
Ma quai festosi accenti  
fiedono l'aure qui d'intorno, o Tirsi?

TIRSI

La bella sposa che se 'n viene al tempio  
io quinci miro, e di pastori e ninfe  
a le sue gioie amici  
son quelli accenti sì festosi e dolci.

EURILLO

O fortunata coppia, o noi felici,  
che seco al tempio in fra la turba lieta  
il passo moverem fra tante gioie.

*Scena seconda*

I medesimi, CORO di pastori e ninfe, SILENO, TIMBRI, CORILLA

CORO DI PASTORI

Su le nubi d'amaranti  
e di gigli e di viole  
e di rai cinto dal sole,  
Imeneo, a' nostri canti  
scendi in questi lidi ombrosi,  
a bear gli amanti sposi.

CORO DI NINFE

A bear gli amanti sposi  
che 'l tuo foco hanno nel core,  
da cui resi alfin gioiosi,  
con le Grazie e con Amore  
passeran felici i giorni  
tra questi alni e fra questi orni.

EURILLO

Avventurosa coppia,  
il cielo eternamente  
giri per voi le più cortesi stelle.

TIRSI

E per voi sempre carche  
sien de' tesori lor più dolci e cari  
le tosche selve e le campagne e i monti.

TIMBRI

Et a voi doni il ciel, pastori amici,  
i suoi favori eterni.

SILENO

O cari sposi, o miei diletti figli  
che 'n laccio eterno e dolce  
in questo giorno di letizia colmo  
stringe santo Imeneo,  
quinci non molto lungi  
al sacro tempio volgeremo il passo,  
ove di lei ch'ad Amatunta impera,  
dolce madre d'Amore  
il venerabil nume oggi s'adora,  
acciò col suo potere  
eterne renda le dolcezze vostre.

CORO DI PASTORI

Su le nubi d'amaranti  
e di gigli e di viole...

CORO DI NINFE

... a bear gli amanti sposi  
che 'l tuo foco hanno nel seno.

TIMBRI

O mia Corilla amata,  
a cui tanto in beltà cede ogni ninfa  
quanto al fronzuto abete,  
quanto al platano ombroso,  
quanto de' liti al desioso mirto,  
quanto a la fresca rosa  
cedono il giun[c]o, il salce,  
e de la vil mirice i fiori umili,  
Corilla a me più dolce  
che de l'Ibla famosa il dolce timo,  
Corilla a me più cara  
ch'a l'assetato cervo il puro fonte  
et al nevoso armento

l'erbetta tenerissima de' prati.  
Ahi ch'io ridir non so minima stilla  
del mar ch'oggi trabocca entro 'l mio core  
de le gioie d'amore.

CORO DI PASTORI  
Su le nubi d'amaranti  
e di gigli e di viole.

*Scena terza*

I medesimi, SATIRO

SATIRO  
Ben opportuno luogo e tempo è questo  
di far palese l'alta mia vendetta,  
di far l'alta rapina.  
O mie forze immortali,  
o del gran Pane insuperabil prole,  
o semideo de' boschi, o de' pastori  
terrore e de le fere  
armato il cor di generoso ardire,  
non più dunque tardare. Ecco, m'invio  
felice predator verso Corilla.

CORILLA  
O Timbri, o caro padre,  
o pastori, soccorso, ah chi m'aita?  
O terra, o cielo, o dèi, ch'io son tradita!

SATIRO  
Or pagherai gli oltraggi, ingrata ninfa.

SILENO  
O figlia dolce, o figlia,

o mio sostegno e speme,  
o me vecchio infelice!

TIMBRI

O dolce, o cara sposa,  
non temer, ch'io ti seguo. O crudo, o fero  
rapitor de le vergini, ben tosto  
di tanto furto pagherai la pena.

SILENO

O me dolente padre,  
il me' ch'io posso al corso  
ti seguirò, mia figlia,  
per far di te vendetta  
o per teco morir pria ch'ei ti sforzi.  
O pastori cortesi, aita, aita!

TIRSI

E noi seguiam per vendicar Corilla,  
primavera de' boschi e d'ogni core  
soavissimo ardore.

CORO

Fra i bei tesori onde la vita umana  
se 'n va carca e felice,  
con verità si dice  
ricchezza la beltà chiara e sovrana;  
perché ogn'altro di lor, per la bellezza  
si spande e si disprezza.  
S'altri del sangue suo ben mille e mille  
numera eccelsi eroi,  
d'un bel crin, d'un bel guardo a le faville,  
ei divien servo poi;  
e quei, che non domò forza nemica,

doma una donna amica.  
S'altri nel mondo per molt'oro splende,  
e mille e mille a lui pasconsi armenti,  
per baciâr di begli occhi i raggi ardenti,  
tutte l'ampie ricchezze avido spende.  
s'altri vegghiando poi le notti intiere  
apprese al fin ne le divine carte  
gli alti segreti di natura e d'arte,  
al folgorar di due luci guerriere  
nel suo maggior saver guerra sostenne  
tal, che'ei folle divenne,  
o pur l'alta virtù prodigo sparse,  
per ottener beltade, ond'ei tutt'arse  
e tutti i pregi di natura alfine,  
prezzo son di due luci alme e divine.  
Ma poco è questo ancor, s'altri la via  
perde, per acquistar beltà gradita,  
o più d'ogn'altro dono,  
o più d'ogn'altro bene,  
beltà supremo ben, dono supremo.  
Ma che folle ragiono?  
O bene, o dono oimè carco di pene,  
ond'i tuoi mali io ricordando tremo:  
tu non solo ad altrui ministri danni,  
ma nutrisci a te stesso immensi affanni.  
Quinci rapine e frodi  
ti sovrastan sovente,  
e 'l pregio tuo ne le miserie godi;  
quinci mesta e piangente  
rimirar l'onde salse  
Europa alor, che su quel toro salse  
di cui fu dolce preda;  
pianse la vergin Leda  
e la bella Orintia rapilla il vento,  
e 'l re del gran tormento.

O casi avversi e duri!  
Proserpina portò ne' regni oscuri,  
et oggi in questo loco  
è divenuta furto, ah! troppo indegno,  
Corilla, d'ogni cor soave foco,  
d'un satiro, né 'l ciel si move a sdegno?  
Ah! che tutto è martire e tutto pene  
ogni mondano bene.

Il fine del terzo atto

## ATTO QUARTO

*Scena prima*

CORO di ninfe e di pastori, ELPINO

UNO DEL CORO

Ahi, che seguito invano  
abbiam di quel capron, non dirò 'l corso,  
ma 'l volo rapidissimo e fugace  
che tra la folta selva  
quasi saetta innanzi a noi se 'n giva,  
talché perduta abbiam di lui la traccia,  
e di Timbri e di Tirsi e di Sileno,  
che tra gli spessi rami  
chi qua chi là se 'n gio  
per accortar la strada, et a Corilla  
porger presto soccorso in tal bisogno.  
Che farem dunque noi pastori e ninfe  
altro che lagrimare il duro caso?

UNA DELLE NINFE

In questo luogo sì frequente e noto  
ed a pastori e ninfe  
avrem forse di lor certa contezza.

UN ALTRO DE' PASTORI

Ed ecco a punto il giovanetto Elpino.

*Scena seconda*

I medesimi, ELPINO

ELPINO

Se per amare altrui,  
se per creder di ninfa ai finti detti

altri se 'n corre a morte,  
io mai non amo, io mai non credo a donna.  
O d'infinito amore,  
o di soverchia fede  
dispietata mercede,  
o poverello Aminta,  
nel fior degli anni suoi tradito amante.

UNO DEL CORO

O caro Elpino, e perché ti lagni,  
così chiamando poverello Aminta?  
Deh, se conservi il ciel tue greggi intatte  
da lupo insidioso,  
né mai per tempo alcun ti manchi il latte,  
dinne cortese, Elpino, il tuo dolore,  
che spesso in ragionando il ver si scorge.

ELPINO

Volentier narrerò, pastori amici  
e vezzosette ninfe,  
qual per l'altrui periglio  
lagrimoso tormento il cor mi fiede.  
O d'infinito Amore opra inaudita!  
Là dove d'alti abeti  
sovra la cima di quest'aspro monte,  
ombrosa selva fa corona intorno  
per molte miglia e molte  
al solitario speco  
in cui del sacro Pan s'adora il nume,  
io mi stava posando in seno a l'erba,  
stanco d'aver seguito  
col mio Licisca fido  
per lungo tratto un fuggitivo cervo,  
e già con sue lusinghe  
il soave riposo a questi lumi

giva allettando il sonno,  
quando agli orecchi miei suonò una voce  
lagrimosa e dolente  
e d'un vicin pastore odo i sospiri.  
Io sorgo in pie' veloce  
per meglio udir de le querele il suono,  
et ecco dopo di sospiri un nembo  
queste parole ascolto:  
"Lasso, deh che mi giova  
amar con tanta fede e tanto ardore  
la più leggiadra ninfa  
che mai vedesser le toscane piagge?  
Lasso, deh che mi giova  
ch'ella forse amò me quanto ella dice  
se deggio io sol languire,  
se deggio io sol morire,  
ed altri averla in sen lieto e felice?  
Lasso, deh che mi giova,  
infelice amatore  
de la mia donna l'amoroso foco,  
s'io pur nel crudo inverno  
di fera gelosia, misero, agghiaccio?  
Ahi, mentre io qui sospiro  
e moribondo ploro,  
altri intanto si gode il mio tesoro  
e baccia e stringe a suo piacer colei  
ch'è 'l sol degli occhi miei."  
E questo detto alquanto,  
oppresso dal martir mesto si tacque.

PASTORI

O di misero fin principio amaro,  
o di geloso amore affetto insano,  
a cui non val sanar medica mano!

ELPINO

Poscia si disse disperato in tutto.  
“La mia donna è perduta,  
per cui tanti versai pianti e sospiri,  
per cui tanti soffersi  
nel corso di sett’anni alti martiri,  
è perduto il mio bene,  
perdasi ancor la vita.  
Faccia tosto dal cor l’alma partita.  
Ma pria ch’io mora, a queste selve almeno  
resti memoria de la morte mia,  
e con più chiaro suon” disse repente  
“annose orride piante,  
che tra le vostre negre ombre chiudete,  
di quanti sieno il più doglioso amante,  
deh per pietade udite  
la cagion di mia morte, incisa in questo  
cipresso alto e funesto:  
«Per non vedere ad altro sposo avvinta  
la bella donna sua  
qui di sua propria man s’uccise Aminta».”  
E mille echi dolenti  
replicarono allora i mesti accenti  
e fra le spesse fronde  
susuraron piangendo e l’aure e l’onde,  
e per pietade impallidissi il giorno.

NINFE

Oimè, che narri, Elpino?

ELPINO

A questi detti io qual saetta o vento  
colà me ‘n corsi, onde s’udia la voce,  
e giunsi a punto che le note incise  
avea con un coltello in quel cipresso

e si nudava il sen per darsi morte.  
Ei, volgendomi il tergo, in un momento  
pria ch'egli mi vedesse o mi sentisse,  
come piacque a la sua benigna stella  
gli presi il braccio e gli ritenni il colpo.  
Ei divenuto in viso  
qual pallidetto olivo  
"Lasciami" disse, "o mio cortese Elpino,  
se d'un amico in sen pietade alberghi,  
ch'io finisca in un punto ogni tormento."  
Io, toltoli di mano il ferro nudo  
come sapeva il meglio,  
ivalo confortando in dolci accenti,  
quando Florindo sovraggiunge ad ambi,  
che sapendo di lui gli interni ardori  
e vistol di lontan girne soletto  
verso quella solinga e ombrosa selva  
cercando il giva sbigottito e smorto.  
Quivi giunto Florindo  
e de le voci sue racconsolato  
quell'infelice amante,  
da lor presi congedo  
e ripien di stupore e di pietade  
quinci me 'n venni, sol di lui pensando,  
per gir ne le mie case  
a riposare il travagliato fianco.

NINFE

Ma di Corilla, Elpino,  
sai tu novella alcuna?

ELPINO

So del suo rapimento,  
miserabile invero,  
che non lungi da qui, me 'l disse Uranio.

Ma per la via del faggio io qui me 'n venni  
ond'incontrar io non potea Corilla.  
E dirvi altro non so. Pastori, a dio,  
a dio, vezzose ninfe.

PASTORI

A dio, cortese Elpino.  
O meraviglia! è sì possente Amore,  
dunque, ch'ei vaglia a far bramar la morte  
ch'è di spavento colma,  
a disperato amante?  
E pur fugge natura  
per se stessa il mortal colpo di lei,  
et oggi Aminta insano  
con la sua propria man le dava aita  
per terminar sua vita.

NINFE

O degli alti giardini, o de l'eterne  
piagge serene abitatori eterni,  
tolse vostra pietà dal fero artiglio  
d'orrida morte l'infelice Aminta;  
tolga l'istessa pure  
dal predator selvaggio  
e da l'infami sue voglie impudiche  
la seguitata invan da noi Corilla.

PASTORI

Ma tutto allegro ecco venirne Tirsi.  
Egli di lei saprà certa novella.

*Scena terza*

I medesimi, TIRSI

[TIRSI]

O de la bella diva  
de' boschi e de le selve  
che l'impudico e folle  
Atteon fe' venir misero cervo  
providenza divina,  
qua l'improvvisa aita  
diede la tua pietade,  
o de' silvestri alberghi,  
o de le rive boscareccie umili,  
candida Cinzia, sempiterna dea,  
a la bella Corilla,  
fatta misera preda  
de l'empie voglie di quel crudo mostro?  
Non può l'alto diletto,  
non può l'alto gioire  
tutto chiudere in sé questo mio petto.  
Gioite al mio gioir, fere selvagge,  
piante, selve, campagne e rivi e fonti,  
valli, foreste e monti,  
e voi, cari pastori e care ninfe.  
Gioisca il sole e il giorno,  
e quanto può mirare occhio d'intorno.

CORO DI PASTORI

O caro Tirsi, o portator felice  
di sì dolci novelle,  
pur di sì gran periglio  
uscì, mercé del ciel, la bella ninfa.  
Narra, deh narra, Tirsi,  
qual sì possente aiuto  
di man la tolse al predatore infame

et a sue crude brame.

TIRSI

Del fido amante suo,  
del fido Aminta la possente destra.

CORO DI NINFE

Deh narra il tutto a noi, Tirsi gentile.

TIRSI

Come sapete voi, ninfe e pastori  
che per gran spazio lo seguiste ancora,  
parti di qui fuggendo, al corso in preda,  
il satiro malvagio,  
ver la gran selva, in cui di Pan lo speco  
si riverisce e 'nchina.  
Il seguimmo noi tutti, e 'l vecchio padre  
de la rapita ninfa  
come voi rammentate entro la selva.

PASTORI

Ben ci sovviene il tutto,  
ch'ivi perdemmo noi di voi la traccia,  
che tra le folte piante  
il più destro camin saggi prendeste.

TIRSI

Così veloce il suo caprino piede  
movea, tra quei cespugli e quelle piante  
il satiro maligno,  
che più di lor veloce un veltro, un pardo  
s'avria lasciati indietro,  
né spini o sassi, o tronchi,  
né s'altro è ch'arrestar possa il camino  
potero unqua affrenare il suo gran corso,

e sostenendo in alto  
la bella ninfa, allor misera preda,  
parea che cinte intorno  
d'aquila l'ale se ne gisse a volo,  
ed ella oimè piangendo,  
chiamando ad alta voce i numi eccelsi,  
chiedeva indarno a noi lontani aita,  
e sì dolci spargea querele e preghi  
da quella bocca d'odorose fraghe  
e sì dal pianto uscia soave suono  
che gli echi più vicini e più remoti  
di quella negra selva,  
piangendo al suo languire,  
destavano a pietà le valli e i monti  
et ogni pianta ancora  
pianger sembrava a sì dolente vista,  
e sospiravan mormorando i venti  
a' suoi dolci lamenti;  
ma quel selvaggio mostro,  
senza curar di lei,  
la più intricata e più deserta via  
sempre cercava, et or saltando un cespo,  
ora una fossa, ora una siepe folta,  
quando in un cerro e quando  
in uno abete od elce  
de la misera ninfa  
percoteva il bel petto  
o 'l delicato fianco o 'l tergo o 'l braccio,  
ed essa alor di più dolenti strida  
empiea l'orrida selva,  
e trapassava a noi  
con saetta di duolo il core e l'alma.  
Sciolse del suo crin biondo i crespi nodi  
d'un cerro antico un discortese ramo,  
e sì tra luci s'inviluparo insieme

le belle fila di purissim'oro,  
che forza fu che rattenesse il piede  
il predator villano.  
Piangea Corilla, e con la bella mano  
discior cercava l'intricata chioma,  
ma fatti più vicini e Timbri ed io  
il corso rinforzò di noi temendo  
quel infame caprone.  
Alor, per duolo immenso,  
mandò la ninfa bella  
a ferir l'aria così alto strido  
che rimbombando in lagrimoso suono  
a molte braccia intorno,  
le fere urlaro, e lagrimar le valli,  
ed a noi fece in sen di ghiaccio il core,  
e parte di sua chioma ebbe quel tronco  
ed ecco alor veggiamo,  
qual per lo ciel baleno,  
venir fra pianta e pianta alto gridando  
verso il fuggente a vol satiro iniquo  
"Lascia, fero ladron, la bella preda"  
il generoso Aminta,  
né molto lungi lo seguia Florindo,  
e in un momento solo  
il vedemmo col satiro appiccarsi  
a fera, orribil pugna.  
Visto Corilla il suo fedele amante  
in suon che di lontan pur noi sentimmo,  
disse con voce lagrimosa e mesta:  
"Salva l'onestà mia, cortese Aminta".  
Il satiro tenea col manco braccio  
stretta la ninfa e con la destra mano  
rotava in cerchio la pesante clava,  
così colmo di rabbia e di furore  
che men cinghiale irsuto

trapassato dal ferro è crudo e fero,  
e men rabbiosa tigre  
orribilmente il cacciatore assale  
che 'l picciol parto a depredar le viene;  
ma 'l generoso Aminta,  
sì destro e sì leggiere  
si ritoglieva da la clava ai colpi  
che 'l satiro crudel sol percoteva  
le convicine piante.  
Ma col suo dardo invano  
già non feriv' Aminta o l'aria o' tronchi,  
ché nel setoso petto  
del Satiro facea piaghe mortali,  
il qual versando d'ogni intorno il sangue,  
quando Florindo giunse  
avea la ninfa abbandonata e tosto  
si diede al corso, e con muggito orrendo,  
bestemmiando gli dèi, da noi disparve.

PASTORI

O doloroso caso, o gran ventura  
de la misera ninfa, alta pietade  
de' sempiterni dèi!

TIRSI

Tosto giungemmo ancora e Timbri ed io,  
e la smarrita ninfa  
e quasi pel timore esangue e morta  
sol da crudele spino  
punta il bel sen di picciola ferita,  
tutta affannosa e mesta  
si corcò sovr'a l'erba e Timbri intanto  
le fe' del manto suo sostegno al capo.  
Et ivi alquanto dimorati, giunse  
lagrimoso e dolente

il misero Sileno, il vecchio padre  
de la dolente ninfa,  
che da lungi n'avea seguiti al suono  
de le strida di lei alte e dogliose.  
Quindi, posato anch'ei per breve tempo,  
s'inviaron Corilla e Timbri ed egli  
di Timbri sposo a le vicine case,  
per tosto medicar quel picciol graffio  
che fece in quel bel sen l'acerbo spino,  
e pria che di partir cortesemente  
e Sileno e Corilla e Timbri ancora  
ringraziaro Aminta;  
il qual piangendo, a lo spirar di lei  
con Florindo prendeo la via del fonte  
et io per la più dritta e breve strada  
me 'n venni qua, per meraviglia insano,  
ed ora che di voi, compagni amati,  
ho la tema fugata e lo spavento,  
di Timbri ritornar voglio a le case  
per desio di saver se de la ninfa  
è la puntura lieve ancor sanata.  
Adio leggiadre ninfe, adio pastori.

#### CORO DI NINFE

Noi teco ancor veniamo, Tirsi felice,  
quanto caro a le selve al ciel diletto.

#### CORO

O degli dèi, de' sempiterni giri  
alta pietade immensa,  
che quando men se 'l pensa  
d'un travagliato cor queta i sospiri,  
mentr'ei divoto lagrimando prega,  
a l'umiltade, al pianto,

nulla dal ciel si nega.  
Con umil voce in lagrimoso canto  
prega fra turba, di sua morte avara,  
su la sua lira armoniosa e cara  
l'infelice Arion, preda di morte,  
entro volante nave in mezo a l'onde,  
gli eterni dèi de la celeste corte,  
ed ecco al suo languire,  
o gran pietà, da le marine sponde  
un veloce delfino a lui venire,  
che sul tergo a la morte alfin lo toglie.  
E de la turba infida a l'empie voglie  
et or d'alta pietà sì nobil prova,  
tra noi pur si rinnova,  
che d'un selvaggio mostro  
fatta infelice preda oggi Corilla,  
al suo pregar doglioso,  
venuto il ciel pietoso,  
con forza assai maggior a lui rapilla  
e da le brame sue, per man d'Aminta  
salvò di lei quel fiore  
ch'è di vergin pudica altero onore,  
e non ravniva sua beltate estinta.  
Schermo miglior non giova,  
più forte scudo un cor miser non trova,  
contro 'l poter d'ingiurioso fato,  
che d'umiltade armato  
chiedere<sup>1</sup> a' sommi dèi pietà mercede,  
che mai soccorser tardi,  
co' lor possenti dardi,  
da l'alto ciel chi gli chiamò con fede.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *chiudere*.

## ATTO QUINTO

*Scena prima*

ERGASTO, SILENO

ERGASTO

O come il ciel per impensate vie  
a le cieche di noi umane menti  
svela gli occulti suoi!  
E ben sovente accade  
ch'avvenimento misero e infelice  
partorisca in un punto un lieto fine,  
così la man di lui che regna in cielo  
trae da l'assenzio il mele, il ben dal male.

SILENO

Vicini siamo a la mia casa, Ergasto.  
Se d'attender t'aggrada il mio ritorno  
io riedo tosto, o se venir ti piace  
andiam, ch'è mio diletto il tuo volere.

ERGASTO

Va' pur, Sileno, io di letizia colmo  
aspettarò che tu ritorni e 'ntanto  
darò luogo al gioir, che nel mio seno  
tutto non può capire.

SILENO

Io vado.

ERGASTO

Io qui l'attendo.

*Scena seconda*

ERGASTO solo

Chi mai pensato avria ch'io ritrovassi  
in quelle selve una perduta figlia  
già son più di tre lustri, e quando meno  
io speranza di lei sentir novella  
con lei medesima parlo; o numi eterni,  
le cui divine onnipotenti mani  
frenano a lor piacer la sorte e 'l fato,  
qual potrà lingua umana  
ridir già mai la providenza vostra  
e la vostra pietade?

La mia non già, che sì supreme lodi  
proferir non è degna, avvezza e nata  
ne l'umiltà de' boschi e de le selve,  
e tra pastori e greggi;  
ma sol nel mio silenzio il cor devoto  
a pien l'inchina e reverente adora:  
e quando<sup>1</sup> il sole in oriente spiega  
la nobil pompa del suo crin lucente,  
e quando poi a l'occidente giunto  
raddoppia l'ombre e di viole intorno  
e di rossi giacinti il ciel colora,  
sempre gli altari vostri  
odoreran di preziosi incensi  
e carchi si vedran per le mie mani  
e di gigli e di rose  
e d'acanti e narcisi e di corimbi  
che penderan da le corone intorno  
d'edere pallidette

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *quanto*.

e d'amorosi mirti  
sì cari a Citerea,  
e degli intatti lauri a Febo grati,  
oggi trovo colei ch'io piansi morta  
e che già mai ne le natie contrade  
de la Liguria io non potea sperare.  
O fortunato, o dolce,  
o tanto oggi a me caro  
quanto già fosti amaro  
esiglio da la mia patria diletta,  
ond'io per conservare un figlio in vita  
trassi piangendo il piede,  
senza sperar che sua mercede ancora  
io ritrovassi quella  
sospirata, perduta, amata figlia!  
Ben de l'anima mia parte gradita,  
o rapimento caro,  
che fra gioire immenso  
oggi mi rendi quel che già rapito  
mi fu con tanto mio pianto e dolore;  
ben la memoria tua soave e grata  
farò vivere eterna in queste selve,  
ch'in ogni faggio incisa  
si leggerà per le toscane rive  
l'istoria tua e con soavi accenti  
quanto ponno spirar rustiche labbra  
al suon di boscareccia umil sampogna,  
canteranno i pastori in preda a l'ombre,  
assisi in cerchio con le ninfe amate  
su l'erba verde i tuoi felici casi:  
ma fatto ha già ritorno il buon Sileno.

*Scena terza*

SILENO, ERGASTO

SILENO

Ecco l'imagin bella  
di Citerea nel bel corallo incisa;  
o fortunato Ergasto,  
che nuora cercando  
trovi la figlia sospirata tanto,  
vedi le note ove di lei si legge  
l'antico nome, poi da me cangiato.

ERGASTO

Tersilla a tua pietà, Venere bella,  
oggi commette Ergasto,  
e questa ella teneva al collo appesa  
immagine sovrana?

SILENO

Quest'al collo tenea Corilla, quando  
ne le mie case accolli  
la di Liguria peregrina donna  
che 'n pochi giorni poi se 'n corse a morte.

ERGASTO

Quinci non più tardando, andian, Sileno,  
al mio tugurio a ritrovar Corilla,  
d'ambi figliola in così lieto giorno,  
e quindi poscia torneremo al tempio  
a ringraziar colei che Pafo adora  
pietosa deà, per mantener Corilla  
sposa al felice Aminta,  
a chi promessa fu nel suo natale,  
et a chi l'ha serbata il ciel cortese.  
Et a lui narreremo il tutto appieno.

SILENO

Egli degno n'è ben, che n'ha salvata  
pur l'onestà di lei dal mostro infame,  
senza ch'egli il sapesse, o del gran Giove  
o di Venere bella  
altissimo sapere, oggi a se stesso.  
O felice Sileno,  
o fortunato Ergasto,  
felicissimo Aminta, o giorno colmo  
di gioia e di contento! Andiamo, Ergasto.

*Scena quarta*

AMINTA, FLORINDO

AMINTA

Comincia a impallidir, mancando il giorno,  
che la dorata stella ond'egli ha luce  
torna in sen d'Anfitrite a far soggiorno  
e da l'arato<sup>1</sup> campo  
stanchi riedono i buoi<sup>2</sup>, sospesi e lenti,  
i gioghi riportando al caro albergo,  
e per le fosche selve  
cantano i grilli de la notte amici  
ed a' riposi lor vanno le belve  
ch'omai da le fatiche  
chiama a ristoro eguale  
la già vicina sera ogni mortale.  
Tutte compiute son l'opre maggiori,  
ch'i' far devea nel corso de' miei giorni;  
salvai prima la vita

---

<sup>1</sup> Il testo riporta *aratro*.

<sup>2</sup> Il testo riporta *tuoi*.

da l'onde perigliose  
a la mia dolce e sì gradita un tempo  
Corilla anima cara.  
Di questo sen per lei arso e ferito  
e di fiamma e di piaga alta immortale,  
a la mia dolce un tempo  
Corilla, or del mio duol cagione e fonte,  
poscia nel breve corso  
di fugacissimi anni  
conobbi ch'ad altrui avea salvata  
lei, ch'esser dovea sola mercede  
de la mia pura fede,  
ond'io perduto avendo  
il mio caro tesoro ed il mio bene,  
con generoso ardir spregiai la vita  
per non morir ben mille volte in vita.  
Ma 'l ciel ch'a lei mi die' servo et Amore,  
sol per opra d'Elpino,  
e 'l tuo saggio consiglio,  
che forse prevedean qual fra poche ore  
devea porger a lei altro soccorso  
il suo fedele Aminta,  
mi sottrasser di morte  
al desiato e già vicino colpo.  
Quindi, per entro il bosco  
di nuovo offersi a morte il corpo mio,  
sol per salvare a lei  
il suo candido fiore,  
ch'io già sperai per guiderdon pregiato  
del mio leale ardore,  
sol per serbarlo a Timbri,  
de le speranze mie fatto signore.  
Pugnando vinsi il predator selvaggio;  
altro già più da fare or non mi avanza.  
Dal rapitor, da l'onde

ho conservato il mio dolce tesoro  
finch'è piaciuto al cielo;  
or ch'io perduto l'ho, né so ben come,  
senza sperar di riaverlo mai,  
perder voglio la vita  
per riposare alfin del lungo ardore  
de' pianti e de' martiri,  
per riposare al fin de' miei sospiri  
e de le mie fatiche invano spese  
in una riposata eterna sera.  
E tu, Florindo mio,  
se per salute mia tanto t'affanni,  
lascia ch'io ponga fine al mio languire,  
ch'in te viverò io,  
e tu ne la mia morte  
deporrai il fascio de le pene antiche  
che ne la vita mia  
mercé de l'amicizia anco tu porti.

FLORINDO

Ben del perduto bene altri dolersi  
deve, mio caro Aminta,  
che sì ci dimostriamo essere umani,  
ma per un ben mortal, che tosto passa,  
quasi rapida in ciel stella cadente,  
desiar da se stesso a sé la morte,  
questo è pur troppo greve,  
questo è pur troppo error degno d'ammenda,  
che de l'alma natura  
ci palesa nemici e destruttori,  
e tanto più sì rio timor n'offende,  
quando per donna amata  
e disperata ne conturba il core,  
ch'una perduta se ne trovan mille.

AMINTA

Ahi, che 'l nobil tesoro  
ch'io ho perduto ed ora  
miseramente in queste selve ploro,  
già non puote agguagliar caduco bene,  
ch'ogn'altro al par di lui recomi a vile.  
Io di questa mortal spoglia d'Amore,  
io di questo<sup>1</sup> mortal corpo infelice  
fra le lagrime mie perduta ho l'alma,  
onde obedendo a la natura, è forza  
che mora il corpo esanimato e frale;  
né per variar di lustri,  
né per variar di clima  
già mai possibil fia  
che di leggiadra e dolce  
beltà, che di virtù, di gentilezza  
e d'onestà pareggi  
alcuna donna ancor la donna mia,  
in cui natura e le cortesi stelle  
collocarono i lor amplii tesori.  
Ma qual misera pianta  
ch'a l'uggia eterna condannata more,  
tal io privo del sol de' giorni miei  
forz'è ch'eterna notte il corpo aduggi,  
e ch'io preda di morte al fin divenga.

FLORINDO

Alora altri ben more,  
che non gli avanza incontro morte scampo;  
ma nel tuo caso, Aminta,  
necessità di morte oimè non regna,  
che s'altro Amor non è, per quanto dice  
il saggio Uranio de le muse giglio,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *questro*.

Uranio, che del ciel conosce i moti  
e sovra l'alte<sup>1</sup> sfere  
intende de gli dèi l'alte possanze,  
e sì mirabilmente  
d'amor ragiona, che le belve intente  
lasciano i cieli e l'umil gregge i paschi  
e il corso in terra i fiumi, in aria i venti,  
ch' s'altro Amor non è ch'alto desio  
di bello, in queste piagge  
mille son ninfe di bellezza ornate,  
che 'n paragon del ciel vincon le stelle,  
degne d'esser da te desiderate,  
come tu degno ancora  
d'esser da loro amato:  
Amarilli, Tirenia e Galatea  
più belle assai ch'a primavera i prati,  
che ne la state le dorate spiche,  
e ne l'autunno l'ingemmate viti.  
Pur, ciascuna di lor degna si scorge  
del tuo leale amore,  
e dei tuoi dolci carmi,  
di cui rimbomban l'ampie valli intorno,  
per nobiltà di sangue e per ricchezza  
e per etade, a la tua età conforme;  
e qual d'esse vorrai, sarà tua sposa,  
ed io per questo adoprerò mie forze,  
né in van per certo, e so quel ch'io ragiono.  
E se dagli occhi de la ninfa amata  
fissi ne' tuoi per non intesa via,  
si nudriva l'incendio onde languisci,  
quelli da lei rivolti ad altro oggetto  
mancherà a l'esca, ond'accendeasi il foco,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *altre*. Il parallelismo col verso seguente fa preferire l'emendazione proposta.

e così finalmente  
dal tempo vinto giacerassi Amore  
ne le ceneri sue morto e sepolto,  
e de le api dorate e de le viti  
e de' pallidi olivi anco la cura  
dilegueranno dal tuo petto Amore.  
A l'apparir del sole, al morir d'esso  
seguir le fere, e ne le insidie ascose  
prender de l'aria le volanti schiere  
e fra i cristalli imprigionare i pesci,  
ed in grembo a le muse alto cantare  
l'origine del cielo e de gli dèi,  
e qual nuoce a le biade, e quale al gregge  
mese de l'anno, e quai remedi, e quali  
aver debbano cure entro le selve  
per abondar di mel, di grano, e d'uve  
i solleciti apien saggi pastori,  
toglie dal cor quel desiderio e quella  
ardente voglia che v'impresse l'ozio.  
Questi remedi, onde amorosa piaga  
pur lentamente al fin sana si rende,  
il saggio Uranio insegnò già cantando  
al moribondo Alceto innamorato,  
che folle per le selve errò piangendo  
la sua perduta ingannatrice Clori,  
e di tanto valor furono in lui,  
ch'ei, sé ritolto a sì crudel servaggio,  
cantò con stil sublime  
su nobil tromba poi guerre ed amori.  
Quinci, deh quindi, Aminta,  
la tua salute apprendi;  
opra questi remedi al tuo gran male  
pria ch'a la morte corra,  
e se poscia alcun d'essi a te non giova  
chiama bugiardo me, prendi la morte;

ma se d'amico il ragionar pietoso  
può nulla nel tuo sen, mio caro Aminta,  
il disperato tuo desiro affrena:  
se per Corilla tante fiamme alberghi  
ne l'Etna del tuo core, e s'ella ancora,  
come sai tu per tante prove e tante,  
per te si strugge, ah! non volere, Aminta,  
con la tua morte a lei crescer tormento,  
o forse ancor di morte  
cagione esserle tu, che tanto l'ami,  
ch' s'ella per destin crudele e rio  
nemico ad ambi voi, malgrado suo,  
non puote esser tua sposa, e la sua fede  
romper le è forza, non volere almeno  
che per tua crudeltà, senza sua colpa,  
per te seguire ancor perda se stessa.  
Pur intendi ancor tu quel che sia amore,  
e 'l perder per destin, non per demerto  
il bene amato e sospirato tanto.  
Vivi, né desperar: chi sa che 'l cielo,  
et o gli piaccia ch'io predica il vero!,  
inanzi sera, per occulta strada,  
d'ambi voi conosciuto il puro affetto,  
non ti conceda ancora esserle sposo;  
ben questa speme, è ver, priva è di forza,  
che troppo il tempo è corto,  
ma pur, quando a lui piace, in un momento  
riedon le cose ad impensato fine.  
Moria Mirtillo, quando  
per non pensato mezzo  
il ciel lo diede ad Amarilli sposo  
in sempiterno e memorabil laccio.  
Vivi, e la morta speme omai rinfranca.  
Troppo disdice a te di nobil sangue  
unica prole e da le muse amato,

il disperar sì presto, il prender morte  
per confortare il travagliato petto  
da la tempesta di fortuna avversa.  
Vivi, né disperar, mio caro Aminta,  
ch'oggi pur sovra un verdeggiante alloro,  
a la destra del ciel soavemente  
stava gemendo un candido colombo  
la sua compagna ch'ei tenea perduta,  
e 'n così dolce suon spargea querele,  
ché facea sospirar l'aure d'intorno,  
quando da l'alto ciel con dritto volo  
quasi fulmin a lato a lui se 'n venne  
la sospirata sua fida colomba.  
Alor, volto in piacere il suo languire,  
sì dolcemente ella lo già baciando,  
ch'egli si distruggea per troppa gioia,  
quinci del caso suo pres'io baldanza  
per sì felice augurio, Aminta caro.

AMINTA

Ahi che 'l tuo ragionar, mio fido amico,  
qual di dolcezza colmo anco è di forza,  
onde in me vince il disperato affetto,  
e poi del tuo pregar sospender voglio  
la morte mia fin che sia fatta sposa  
a Timbri, entro le braccia,  
in questa notte oimè la mia Corilla.  
Poscia il morir necessità mi fia,  
che s'altro mancherà a l'estremo pianto  
e del mio cor la doglia alta e 'nfinite  
tanto potran, che mi trarran di vita.

FLORINDO

Vivi, che 'l ciel t'aiterà pietoso.  
Ma qual festante turba

ver noi se 'n vien di ninfe e di pastori?  
La tua, mio caro Aminta,  
dolce Corilla: almeno  
pasci la vista del bramato oggetto.

AMINTA

Ahi, che si piace ancora,  
crudel, ch'io del mio male  
divenga spettatore e ch'io non mora?  
S'io non morirò, fia solo  
ch'adolciran quegli occhi il fero duolo.

[Atto ultimo]<sup>1</sup>

*Scena ultima*

CORO di pastori e ninfe, CORILLA, ERGASTO, SILENO, TIRSI,  
TIMBRI, AMINTA, FLORINDO

CORO

O di Citera provvidenza<sup>2</sup> eterna  
che dagli amari pianti e da martiri  
altrui conduce al fin de' suoi desiri,  
o de la dolce e cara, bellissima Corilla,  
di questi boschi Citerea seconda,  
felice genitore,  
ecco il fedele Aminta,  
de la tua figlia ben degno consorte.  
Non più 'l tuo core, Aminta,  
sia di pianto e dolor mesto ricetto,  
ma tempio di dolcezza e di diletto.

---

<sup>1</sup> Le scene sono precedute dalla segnalazione dell'atto cui appartengono, che ho in generale ommesso; qui la riporto, dato che l'autore passa da "atto quinto" ad "atto ultimo".

<sup>2</sup> Nel testo si legge *provvidenza*. Correggo per uniformità con altre occorrenze.

ERGASTO

Questa che tanto sospirasti amando,  
per cui del viver tuo prodigo fosti,  
fedelissimo amante,  
de' tuoi martìri in guiderdon ti dona  
il cielo oggi, ed Amore  
la tua fede, il tuo merto e 'l tuo valore.

SILENO

Godi leale, Aminta,  
quella mercé del tuo lungo servire,  
che perduta tenendo  
dal satiro salvasti oggi a te stesso.  
Ecco la bella ninfa,  
non più Corilla, ma Tersilla detta,  
qual pur nel tuo natale a te la diede  
per decreto infallibile e sicuro  
Venere bella e 'l sempiterno Giove,  
e poscia la mertò<sup>1</sup> la tua gran fede,  
fatta alfin de' sospiri oggi tua sposa.

AMINTA

O selve, o cielo, o sommi dèi, che sento?  
che sento oimè, che miro?  
Miser, son desto o sogno, o pur vaneggio  
per soverchio martiro?

CORO

O di Citera providenza eterna,  
che dagli amari pianti e dai martìri  
altrui conduce al fin de' suoi desiri!

---

<sup>1</sup> Fu meritata in seguito.

SILENO

Né tu sogni o vaneggi, se non per troppa gioia.  
Son le dolcezze tue vere e non finte.  
Ecco la bella sposa,  
ecco il bel sol degli occhi tuoi sereno,  
ch'oggi credesti invano  
piangendo esser per te giunto a l'ocaso,  
che riede per te sol chiaro e tranquillo.

AMINTA

O troppo a tormentare avvezzo amante,  
che nel più bel gioire  
sento fra rio timor l'alma languire!  
Ma deh narra, Sileno<sup>1</sup>,  
come non più di Timbri,  
ma sia Corilla a me fatta consorte,  
e come abbia cangiato ancora il nome.  
Fra la tema e 'l diletto  
deh non sospender più l'anima amante.

TIMBRI

O soave per te felice istoria,  
avventuroso Aminta,  
che dal seme amarissimo e dolente  
di pianti e di martiri  
mieti d'almo gioir soave frutto!  
Dinne, felice vecchio,  
dinne, mio saggio, fortunato padre,  
come perdesti già l'amata figlia  
e mia cara sorella,  
e poscia narrerà Sileno ancora  
come ei la tolse di fortuna ai colpi.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *Fileno*, personaggio inesistente nella pastorale.

ERGASTO

Già son scorsi tre lustri, e sopra quelli,  
o felice memoria, il sol due volte  
ha del suo lungo giro  
per contrario camin compiuto il corso,  
da che de la Liguria in ripa al mare  
ove mi die' fortuna,  
i miei poveri campi e le mie case,  
Affricano crudel, barbaro, ingiusto,  
che premeva del mar l'instabil suolo,  
de le italiche rive alto spavento,  
con cinque armati legni, anzi con cinque  
invincibili rocche, empio tiranno  
de' regni salsi, depredando, ardendo  
le marittime ville e gli altri legni  
ch'egli incontrava peregrin de l'onde,  
ad una bella fonte  
ch'allaga de' miei campi il fertil seno,  
co' purissimi suoi chiari cristalli,  
mandando in un battello i suoi ministri  
per fornir d'acqua le volanti moli,  
dolce ristoro agli assetati arcieri,  
de le ingiuste rapine a lui compagni,  
una picciola figlia  
d'aurata chioma e di soave sguardo,  
de la nodrice ingiusta  
de la mia dolce ritrovata figlia,  
che si stava scherzando in su le sponde,  
ben lungi da sua madre un tratto d'arco,  
fecero prigioniera,  
assai più bella e più gradita preda  
che de la fonte il liquefatto gielo.  
Pianse la verginella, e la sua madre  
corse, gridò, ma quei ladroni infami

fuggiron tosto a la vicina armata,  
che nel salso ocèan tosto disparve.  
Quindi, non diece volte il sol vermiglio  
nel suo carro lucente il giorno avea  
menato a riposar nel freddo occaso,  
quando per rabbia insana  
de la perduta sua prole diletta,  
predò l'empia nodrice  
sovr'un legno fugace,  
barbara anch'essa, la mia dolce figlia,  
ch'avea sol di duoi anni i dì compiuti,  
in ricompensa de la sua perduta  
di ciò lasciando incisa  
in un gran faggio la dolente istoria.  
Io pianto e sospirato  
sempre ho la notte e 'l giorno  
la mia perduta figlia,  
la mia dolce Tersilla,  
infino ad or che ne le selve tosche  
quando men la sperai,  
quando più la bramai,  
felice genitor, l'ho ritrovata  
sol per alta pietà di Citerea,  
a cui commessa fu nel suo natale,  
dal mio caro Sileno a me salvata.

AMINTA

Amaro avvenimento.

Ma tu, Sileno, dinne

come fosti ministro a tante gioie.

SILENO

Giunta che fu ne le toscane rive

la fuggitiva donna

con la bella Tersilla alta sua preda,

ch'ella dicea sua figlia,  
e che per onorar de l'alma Cinzia  
i dì solenni al suo famoso tempio  
seco menata avea dal patrio lido,  
sì ricoprendo la sua fuga infame,  
dico che, tosto a queste selve giunta,  
improvisa letal febre l'assalse;  
io, per pietà de l'innocente figlia  
nel mio diletto albergo  
in compagnia de la mia cara moglie  
cortesemente la raccolsi, e poscia  
curar la feci, ma 'l vitale umore  
fu de la febre in pochi dì rapina.  
Spenta la febbre, sì piangea Tersilla  
e così dolcemente  
si querelava, ch'a pietà commossi  
facea piangere i sassi,  
nonché noi vecchi pur di lei pietosi,  
la mia consorte ed io,  
sì bella e così cara  
e sì per caso rio di pietà degna  
era la verginella.  
Già ne la vecchia etade  
ritrovandoci alor privi di prole,  
senza sperarne ancora,  
la misera bambina anco piangente  
la sua creduta madre,  
lieti prendemmo per diletta figlia,  
considerando che 'l motore eterno,  
non senza alta cagione  
di lei fatti n'avea pietosi eredi.  
Quinci, perch'ella al collo  
un vermiglio corallo avea appeso,  
ov'era sculta a meraviglia bella  
la gran madre d'Amore,

e poco sotto queste note incise:  
“Tersilla, a tua pietà Venere bella  
oggi commette Ergasto”.  
Ecco il corallo stesso,  
sol per memoria eterna  
d’avvenimento tale.  
Cambiammo di Tersilla il nome primo  
nel nome di Corilla, e poscia tutta  
la nostra speme riponemmo in lei.  
Morì la mia consorte. A me convenne  
poi, come piacque al cielo,  
del ligustico mar calcar le ripe,  
ov’io sposa la feci al caro Timbri.  
Quindi tornando, alta pietà del cielo,  
per scoprìr un così ascoso nodo,  
ch’a Timbride l’unica in parentado,  
essendo ella di lui vera sorella,  
oggi rapilla il satiro scortese,  
ond’ella nel fuggir di questo infame,  
graffiata essendo da pungente spine  
nel delicato seno,  
venendo per sanarla il gran ministro  
del sempiterno Febo,  
Mopso, ch’ogni virtù de l’erbe intende,  
scoprendo il caro petto, Ergasto vide  
d’un bel granato pomo  
tre rubinetti ardenti,  
di cui la madre sua, per voglia ardendo,  
alor che la nodria nel matern’alvo,  
non potendo aver, segnò la figlia.  
Egli ciò scorto, per letizia insano,  
mostrolli a Timbri, e lagrimando entrambi  
chieser da me di lei vera contezza;  
d’ineffabil gioir ripieno e colmo,  
di lei scoversi la verace istoria,

e me 'n corsi, volando a le mie case,  
per mostrargli il corallo effigiato.  
Egli il conobbe e quelle note lesse,  
e quasi per gioir folle divenne.  
Il tutto inteso, caramente avvinse  
Ergasto alor la sospirata figlia,  
e mille volte ribaciolla e strinse.  
Poi disse: "Aminta a lei,  
nel suo natal primiero,  
fu destinato sposo;  
or nel secondo ancora,  
che tale è questo, ritrovando il padre,  
alta mercé pur de l'istesso Aminta,  
egli è solo di lei degno consorte,  
s'a te piace, Sileno,  
a cui tanto degg'io obbligo eterno."  
A cui risposi solo  
che per render più dolci  
queste dolcezze nuove,  
non s'indugiasse troppo  
di porgere a te stesso un tal conforto,  
onde il graffio di lei curato, tosto  
lieti venimmo a ricercarti, Aminta,  
con la tua dolce sposa.  
Quando men la speravi al sacro tempio  
ecco felice te, come riceve  
il guiderdon bramato  
il tuo sì lungo amore e la tua fede.

TIMBRI

Godi felice, godi,  
fortunato pastor, quel caro bene  
per cui tanti sentisti  
al cor tormenti e pene,  
ed io nel tuo gioir teco gioisco,

ché la mia tanto non invan bramata,  
né lagrimata invano  
sorella oggi ritrovo in queste rive.

ERGASTO

Tu, mia diletta figlia,  
porgi la destra al tuo fedele Aminta,  
ch'esonendo per te la vita a morte  
salvò l'onestà tua dal mostro infame.

AMINTA

O sommi dèi, che sento!  
è pur verace il mio dolce contento.

CORILLA

A te mi diede il ciel ben degnamente,  
o mio leale amante,  
ed io per te mi glorio e per te solo,  
ebra del gran diletto  
sento l'alma languire entro 'l mio petto.

FLORINDO

Ed io quai porgerò, divi del cielo,  
a voi su' nostri altari incensi e voti?  
A cui desti virtù di raffrenare  
del disperato Aminta  
la disperata voglia?  
O caro amico, il ciel per la mia bocca  
de 'l tuo martir pietoso  
predisse a te le tue dolcezze immense,  
o d'obedirmi in cor desio ti mise.  
Or godi fortunato eternamente  
del tuo bramato ben l'almo tesoro,  
e sì crescano ogn'ora i tuoi dilette,  
qual ne la primavera

a rugiadosa pioggia  
cresce de' fiori l'odorosa schiera.

TIRSI

Generoso pastor, la gioia tua  
ben del tuo gran valor nobil mercede,  
duri fin che le selve orride e folte  
albergheranno fere e l'onde pesci,  
e di pastore e ninfa  
il giovannetto core  
bella fiamma d'Amore.

AMINTA

S'io tante lingue avessi  
quanti soavi fiori,  
quante dorate spiche,  
quant'uve e quante nevi  
hanno la primavera e l'arsa estate,  
l'autunno pampinoso e 'l freddo inverno,  
quante argentate rose  
spiega la notte nel suo scuro manto,  
io non potrei ridir, Corilla dolce,  
anima del mio core,  
cari pastori amici e care ninfe,  
care mie selve amate  
una picciola parte  
de l'infinito ben che l'alma sente;  
basti sol dirne, basti  
ch'io s'è felicemente e vivo e spiro,  
che ne la vita umana  
altro più caro bene io non desiro.  
Ma già che d'ogni intorno il dì s'asconde,  
moviamo inverso il tempio, a noi vicino,  
il piede a ringraziar Venere bella  
e i sempiterni dèi,

ch'eterni sian<sup>1</sup> ministri a' piacer miei.

CORO

O di Citera providenza eterna,  
che dagli amari pianti e dai martiri  
altrui conduce al fin de' suoi desiri.

Il fine

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *siam*.